

María Del Carmen Angulo Teja, *La Hacienda española en el siglo XVIII. Las rentas provinciales*, Madrid, Centro de estudios políticos y constitucionales, 2002, pp. 482, ISBN 84-259-1213-X

Questo volume, che si inserisce nella ormai prestigiosa collana del *Centro de estudios políticos y constitucionales* di Madrid diretta da Bartolomé Clavero, ha tentato con una certa solidità archivistica di analizzare il sistema centrale di raccolta delle *rentas provinciales* per tutto il Settecento — vero polmone del prelievo fiscale diretto della monarchia spagnola soprattutto sulla carne, sul vino e sull'olio — che aveva una forte capillarità soprattutto nelle 22 province del *Reino de Castilla*. Un tema, questo, non ancora ben sviluppato in maniera generale dalla storiografia spagnola che vede invece oggi un tentativo d'analisi, attraverso questa monografia di Angulo Teja tutta svolta tra l'archivio di Simancas, *Archivo nacional*, e la *Biblioteca Central del Ministerio de Hacienda*.

Entrare all'interno della *Hacienda* spagnola significa innanzitutto comprenderne non solo, ovviamente, i meccanismi soprattutto politici della gestione fiscale, ma anche il reale flusso che avevano le "forme" di tassazione come le *Rentas* su tutto il sistema statale nel suo complesso, in rapporto, quindi, alle *rentas generales* e *aduanas* che, insieme agli *estancos*, le tasse indirette, erano il cuore del Fisco.

Angulo Teja sceglie di dipanare il

discorso in maniera, oseremmo dire "classica", nel senso che capitolo per capitolo prende in considerazione quelli che sono i nodi del lavoro: la struttura dell'*Hacienda*, l'evoluzione del concetto delle *rentas provinciales* e poi le imposte che le componevano e ancora le *rentas agregadas* e soffermandosi nell'ultimo capitolo sul *case del Reino de Toledo*.

Le *rentas provinciales* erano sicuramente delle imposte molto importanti all'interno del complesso sistema fiscale spagnolo, dove le spese per la Difesa, quindi quelle militari, avevano sempre un ruolo politico-economico importante.

L'Autrice rende conto, in seguito, dei progetti di riforma della *Hacienda* del secolo XVIII, ma soprattutto espone chiaramente la portata sul sistema fiscale delle *rentas provinciales*, del rapporto con il grosso serbatoio dello stato spagnolo rappresentato dalla corona di *Castilla* e della importante contributo finanziario di queste *rentas*, che furono spesso molto criticate e avversate, come tutte le tasse dirette. Inoltre, nell'interessante e conclusivo sesto capitolo, Angulo Teja mostra come manchi la prova che le *rentas provinciales* siano state la causa del mancato sviluppo del *Reino de Toledo* nel Settecento, come invece aveva sempre sostenuto una diffusa linea interpretativa. Infine, il libro è corredato da un CD contenente i dati quantitativi raccolti durante il lavoro archivistico dell'Autrice, molto utile per i ricercatori. (L. Tedoldi)

Francisco Acosta Ramírez (ed.), *Conflictos y sociedad civil: la mujer en la guerra. Actas de las «Cuartas jornadas sobre la batalla de Bailén y la España contemporánea»*, Jaén, Universidad de Jaén-Ayuntamiento de Bailén, 2003, pp. 220, ISBN 84-8439-152-3

Si raccolgono in questo volumetto le sette relazioni presentate durante il IV Congresso dedicato all'eredità storica e culturale della *Guerra de la Independencia* in Andalusia. L'occasione è quella della rievocazione del mito di María Luisa Bellido, eroina celebre nella tradizione locale per il coraggio dimostrato nel corso della nota battaglia degli ultimi di luglio 1808, quando — al pari di un gran numero di altre donne spagnole — mise a rischio la propria vita per approvvigionare d'acqua i soldati e i *guerrilleros* che combattevano contro le truppe napoleoniche, quei francesi al comando del famigerato generale Dupont qui destinati per la prima volta alla sconfitta. Questo il pretesto, ma in realtà si dedica spazio ad una analisi a tutto tondo, e sotto diversi punti di vista, quanto al ruolo svolto dalle donne nel più vasto contesto della guerra e delle società civili soggette a tipologie differenti di conflitti. In questo panorama trovano posto, sempre caratterizzati da un taglio scientifico ed accademico, approfondimenti rivolti alla condizione femminile in Afghanistan (C. Urritia Pérez) e presso il popolo Saharai (E. Hamudi Hamdi), interessanti riflessioni sulla guerra nella storia e nella contemporaneità della società spagnola attraverso una prospettiva di genere (M.J. de Pascua Sánchez; P. Díaz Sánchez), oltre che una completa indagine storiografica dedicata all'eroina di Bailén (M. López Pérez). Merita almeno un

cenno in più il saggio *La guerra y las mujeres*, di Cristina Segura, docente di Storia medievale presso la Complutense di Madrid e direttrice della *Asociación Española de Investigación de Historia de las Mujeres* (AEIHM). Offre infatti un quadro generale delle modalità con le quali si stabilisce una reazione-risposta femminile in occasione dei conflitti bellici, attraverso l'analisi di alcuni nuclei tematici e fondamentalmente individuabili nell'approfondimento delle caratteristiche del rapporto donne-guerra. Tale legame, apparentemente negato dal monopolio maschile delle armi e dai meccanismi d'esclusione del sistema patriarcale, si dimostra invece di rivelare aspetti inediti, come la specificità della «violenza femminile», generata dalla partecipazione allo scontro armato, e delle sue varianti, cioè quale ribellione alla violenza subita, quale forma di difesa, o attraverso l'impegno attivo negli eserciti in qualità di semplici soldatesse ma anche di comandanti in capo, qualora regine. Conclude la rassegna uno studio analitico del dipinto forse più celebre di Casado de Alisal, intitolato "La rendición de Bailén" (I. González Galey), nel quale si ripercorrono interpretazioni e critiche che si susseguono quanto alla sua valutazione fin dal momento della prima esposizione pubblica. (M. Aglietti)

María Dolores Ramos, María Teresa Vera (coords.), *Discursos, realidades, utopías. La construcción del sujeto femenino en los siglos XIX y XX*, Barcelona, Anthropos, 2002, pp. 414, ISBN 84-7658-638-8

La linea comune che è alla base di questo volume, composto da più interventi all'insegna di un'ottica interdisciplinare, si trova in una riflessione

collettiva sul sapere storico e parte dall'esigenza di definire univocamente l'identità del soggetto della storia qualora si tratti della sua entità femminile. Una prospettiva questa che supera la categoria storiografica dei *gender studies* per aprirsi ai contributi di studiose e studiosi di contesti e metodologie differenti, guidati dall'impegno di identificare le fasi di costruzione del soggetto femminile nella società contemporanea spagnola; una ricerca che se non pretende di fornire una risposta definitiva, tenta almeno di avvicinarsene grazie all'intreccio di più sguardi mossi verso lo stesso obiettivo.

Il libro prende allora le mosse da tre punti d'osservazione. Il primo si sofferma sulle formulazioni teoriche e filosofiche, sui discorsi e le norme astratte, sulla produzione argomentativa e simbolica che abbiano avuto ad oggetto le donne. In questa prima parte si presentano tre lavori: quello di Cinta *Cantería*, che offre una lettura estremamente polemica della realizzazione compiuta dei diritti umani rispetto alle donne all'interno degli stessi stati democratici ed in rapporto alle teorie femministe; quello di Claudio Arturo Díaz Redondo, che approfondisce il peso pregiudiziale giocato dalla misoginia e dal maschilismo nell'ambito della disciplina storiografica; e l'ultimo di Alberto Carrillo-Linares, che esamina la concezione femminista utilitarista di fine Ottocento nell'opera di Javier Lasso de la Vega y Cortezo.

La seconda sezione, intitolata *Entre la realidad y el discurso. Una historia social de las experiencias genéricas públicas y privadas*, raccoglie gli articoli a mio parere più interessanti, quelli cioè dedicati ai molteplici esempi dell'esperienza sociale accumulata quotidianamente dalle donne spagnole nel progressivo cammino verso la determinazione della

propria identità di genere, in un arco cronologico che copre gli ultimi 150 anni. Si susseguono allora: uno studio attento della vita e dell'opera di Belén Sárraga, a cura di María Dolores Ramos, contributo originale per comprendere meglio le radici del movimento associativo femminista della Spagna tra Otto e Novecento; una lettura critica del femminismo portoghese, di Rosa María Ballesteros García, utile per gli spunti comparativi e le specificità rispetto al caso spagnolo; approfondimenti sul tema senza tempo della prostituzione, nel caso specifico della realtà andalusa negli anni 1840-1950 e attraverso il percorso dell'immaginario maschile, nella ricostruzione di Andrés Moreno Mengíbar e Francisco Vázquez García, e sulle origini delle politiche sociali destinate alle donne, attraverso l'esame condotto da Concepción Campos Luque sulla Malaga degli inizi del Ventesimo secolo. Si conclude infine questa parte con il saggio di Carmen Romo Parra, soffermandosi sulle modalità differenziate tra uomini e donne nell'analisi e nella percezione della realtà politica della Spagna franchista, con particolare riferimento alle riforme economiche dell'ultimo decennio di dittatura.

Nella terza sezione si tratta dell'*horizonte utópico* che pervade di sé le due prospettive precedenti, la linea ideale che corre tra teoria e realtà e, dunque, utopica perché tale si definisce anche la femminilità, quale costruito culturale in bilico tra un modello intellettuale rivoluzionario che si propone come alternativo all'esistente e un anelito ideale al quale educare le future generazioni. A maggior delucidazione di questo approccio, il saggio di Gloria Espigado, dedicato alla donna nella filosofia del socialista utopista francese Charles Fourier, e l'intervento di Eduardo

Enriquez del Árbol, nel quale si approfondisce l'interrelazione tra i movimenti emancipatori femminili e la partecipazione delle donne alle società massoniche. (M. Aglietti)

Josep Pont Vidal, Rafael Iniesta de Manresa, *La utopía obrera. Historia del movimiento de los trabajadores españoles*, Barcelona, Flor del viento ediciones, 2002, pp. 429, ISBN 84-89644-73-X.

In un periodo in cui il mercato del lavoro è in rapida trasformazione, il potere d'acquisto dei salari è sensibilmente diminuito e molti dei diritti dei lavoratori vengono messi in discussione, vale forse la pena ripercorrere un po' di storia del movimento operaio e sindacale per conoscere e capire meglio la realtà sociale di ieri e di oggi. Facendo riferimento all'ambito spagnolo questo sembra essere l'obiettivo primario del volume di Josep Pont Vidal e Rafael Iniesta de Manresa, *La utopía obrera. Historia del movimiento de los trabajadores españoles*, che si rivolge in primo luogo ai giovani con una ricostruzione semplice e lineare di tali vicende, un'ampia contestualizzazione, un taglio sostanzialmente divulgativo, e l'assenza di eccessive preoccupazioni di carattere scientifico.

Non a caso gli autori non sono storici in senso stretto, essendo il primo laureato in sociologia e titolare della cattedra di *Movimientos sociales y asociaciones* nella Facoltà di Scienze politiche e sociologiche dell'Università autonoma di Barcellona, mentre il secondo è uno psicologo sociale che lavora come consulente in organizzazione e sistemi di gestione. Un carattere decisamente sociologico e politologico presenta tuttavia soltanto la terza e ultima parte del libro, quella che prende spunto

dalla domanda «¿Cómo se manifiesta en la actualidad el movimiento obrero?», nella quale sono svolte alcune considerazioni sulla società postindustriale, la globalizzazione, i movimenti sociali dei nostri giorni e il nuovo ruolo del sindacato. Più prettamente storiche risultano invece le prime due sezioni dell'opera, dedicate alla ricostruzione delle vicende del movimento operaio spagnolo dalle origini fino al 1979, alla sua forma organizzativa e alle idee che lo hanno caratterizzato, nonché alla conflittualità sociale, ai risultati conseguiti e alla ridefinizione di compiti e strategie di lotta dopo la formazione del *Welfare State*.

Articolato in nove capitoli, il volume è completato da una cronologia e una bibliografia, quest'ultima però eccessivamente sintetica dato che si nota subito l'assenza di opere fondamentali quali, ad esempio, *El movimiento obrero en la historia de España* di Manuel Tuñón de Lara (Madrid, 1972), noto anche ai lettori italiani nell'edizione degli Editori Riuniti (Roma, 1976).

Lo studio prende avvio dalla metà degli anni Trenta del XIX secolo, quando anche in Spagna iniziarono a farsi sentire gli effetti della rivoluzione industriale ed aveva fatto la sua comparsa, almeno nelle regioni più avanzate come la Catalogna, la classe operaia. Fin dagli inizi il movimento operaio aveva mostrato una certa consapevolezza politica e aveva perciò saputo unirsi nella lotta per il riconoscimento del diritto di associazione, anche se bisogna aspettare il 1854 per trovare a Barcellona il primo sciopero congiunto di operai di fabbriche differenti, mentre solo nell'anno successivo si sarebbe svolto il primo sciopero generale in tutta la Catalogna.

Vengono quindi ricostruiti la nascita del movimento contadino, la

diffusione dell'Internazionale, i complessi rapporti con i repubblicani federalisti, la divisione tra socialisti e anarchici, la *Mano Negra*, l'origine del *Partido Socialista Obrero Español* e dell'*Unión General de Trabajadores* nel 1888, il processo di Montjuic, la settimana tragica di Barcellona nell'estate del 1909. E poi ancora la nascita della *Confederación Nacional del Trabajo*, il durissimo scontro sociale del 1919, la conquista della giornata lavorativa di otto ore, la nascita del PCE, l'assassinio di Salvador Seguí, fino alle più note vicende del movimento operaio nella Repubblica, nella guerra civile e durante la repressione franchista. Il tutto narrato con grande profusione di dati ma senza offrire particolari stimoli al lettore, senza emozionare cioè come forse sarebbe necessario. (G. Levi)

Raquel Medina, Barbara Zecchi (Eds.), *Sexualidad y escritura (1850-2000)*, Barcelona, Anthropos, 2002, pp. 318, ISBN 84-7658-637-X

Il presente saggio si compone di diversi articoli che ispaniste e ispanisti attivi negli Stati Uniti hanno dedicato al tema della letteratura al femminile e in generale al ruolo della donna nella Spagna contemporanea.

Se negli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo — da questo periodo parte l'indagine — si è registrato un breve ma significativo predominio femminile nelle lettere, con il fenomeno della *hermandad Urica*, con il passare del tempo, verso gli anni Sessanta e Settanta, l'uomo tornò ad appropriarsi della scrittura, "mascolinizzandola" e — come capitò agli inizi del XX secolo — escludendo quasi del tutto le donne dall'attività letteraria. In pratica, quella stessa cultura borghese, che in passato aveva adottato i valori

considerati "femminili" di «civilización y ternura, en contraposición al falocentrismo», al militarismo barbaro e all'elogio della forza bruta tipici dell'aristocrazia, individuò nell'uomo e nella sua virilità i garanti dell'ordine esistente e della «españolidad»; pertanto la mujer venne accusata di essere l'importatrice di mode straniere, ostacolo per lo sviluppo di una originale letteratura spagnola *castiza*. Era preferibile dunque che la donna tenesse per sé la vena poetica, sia perché si riteneva sconveniente che pubblicasse, cioè si esponesse, facendo leggere a sconosciuti i propri pensieri, sia perché molte teorie misogine allora in voga — per esempio quella del patologo tedesco Möbius — consideravano le donne fisiologicamente incapaci di fare genuina letteratura. Secondo l'opinione comune esse dovevano semplicemente assecondare la loro natura — quella di madri —, senza spingersi oltre i confini del focolare; oltretutto, quelle che osavano oltrepassare le frontiere domestico-maternali, si credeva perdessero in femminilità, trasformandosi nei *marimachos*, gli esseri ibridi, a metà fra l'uomo e la donna, popolarissimi sia nei dibattiti letterari che nell'immaginario collettivo dell'epoca. Con gli anni Venti e Trenta del secolo appena trascorso si ebbe un netto mutamento rispetto al passato sia dal punto di vista politico-sociale — con la legislazione repubblicana che parificava diritti e opportunità fra uomini e donne — sia dal punto di vista letterario. Le autrici infatti, per poter trovare una poetica propria, che fosse differente da quella maschile, scelsero o di togliere qualsiasi connotato di genere, cioè "desessualizzando" l'oggetto e il soggetto poetico, o di rendere femminile la voce poetica, facendo l'espressione diretta del genere sessuale dell'oggetto e del soggetto poeti-

co. Tuttavia l'arrivo del franchismo segnò un ulteriore cambio di rotta, da intendersi come una sorta di ritorno al passato, quando la donna non poteva uscire dall'ambito familiare, costretta nel suo ruolo di *ángel del hogar*, di brava e virtuosa moglie-madre custode della moralità. Sebbene i costumi sessuali degli spagnoli siano stati in parte modificati grazie al contatto con le più libere e disinibite abitudini delle turiste "nordiche", già alla fine degli anni Sessanta — con il *boom* turistico ed economico — la vera metamorfosi avvenne dopo la fine della dittatura, negli anni della Transizione. Dal punto di vista sociale e culturale si sviluppò la cosiddetta *movida*, momento di totale rottura con il passato e di nuova definizione del significato di genere e di sessualità, in cui alla figura femminile, liberata finalmente dall'oscurantismo franchista e cattolico, si affiancò quella del travestito, che divenne «*más mujer que la mujer*». Dagli anni Ottanta in poi, in regime di democrazia, le scrittrici hanno imboccato due strade: quella che conduce alla rinuncia — forse per mancanza di necessità — della rivendicazione femminile o femminista nella produzione letteraria e quella che invece insiste — sulla base proprio della raggiunta libertà sessuale — a proporre un chiaro tratto femminile nelle opere.

Dunque attraverso lo studio particolare di singoli scritti (come *Tormento* di Pèrez Galdós o *Pepita Jiménez* di Valera), di momenti e fenomeni culturali (come il cinema popolare "landista" degli anni Sessanta-Settanta o la *movida*), attraverso l'analisi della poetica di alcune scrittrici (come Carolina Coronado, Emilia Pardo Bazán, Ernestina Champourcin, Rosa Chacel, fino a Carmen Martín Gaité e Ana Rossetti), o di riviste (come "El Ventanal"), il volume fa

emergere — fornendo un quadro generale — i legami tra sessualità e scrittura, indicandone poi le principali tappe di sviluppo e di evoluzione lungo tutto il periodo contemporaneo. (*A. Seregni*)

Robert Vallverdú i Martí, *La guerra dels matiners a Catalunya (1846-1849). Una crisi econòmica i una revolta popular*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia del Montserrat, 2002, pp. 496, ISBN 84-8415-416-5

Gli studi sul *carlismo* hanno avuto nell'ultimo decennio una ripresa considerevole e ne danno testimonianza diversi testi che hanno illuminato l'Ottocento spagnolo con spunti innovativi. In particolare, la storiografia catalana ha contribuito significativamente con diverse apporti, tra cui spiccano quelli di Pere Anguera, Jordi Canal, Francesc Toledano o dello stesso Robert Vallverdú. Proprio quest'ultimo ha pubblicato nel 1997 un interessante lavoro sulla terza guerra carlista nelle province meridionali della Catalogna.

Con *La guerra dels matiners a Catalunya*, Vallverdú affronta, invece, il secondo conflitto armato in cui si confrontarono le fazioni dei differenti rami della famiglia reale borbonica. E lo fa con uno studio convincente, supportato da abbondanti fonti archivistiche, francesi, spagnole e catalane, e da un'aggiornata bibliografia. L'ampia e suggestiva ricostruzione dell'Autore si prefigge «*l'estudi de la guerra emmarcada dins les turbulències socials, econòmiques, polítiques i militars de la Catalunya de mitjan segle dinové i la seva relació amb el govern central*» (p. 5).

Nella prima parte (i primi due capitoli), Vallverdú tratta degli antecedenti e dello svolgersi delle attività

belliche. In particolare rileviamo l'accurata ricostruzione dei problemi sociali, che, a giudizio dell'Autore, spiegano la persistenza e la stessa durata della guerra. Le misere condizioni dei ceti contadini, impoveriti dalle espropriazioni terriere a beneficio della borghesia e della nobiltà imprenditrici, si incontrerebbero con quelle del proletariato industriale, disoccupato per la crisi dell'industria tessile degli anni '40. Una miscela esplosiva: si alimenta con la riforma della leva (1837), che sancisce l'impopolare esenzione dagli obblighi militari dei ceti abbienti dietro pagamento, e con le tasse sui consumi, che contribuiscono ad abbassare il tenore di vita delle classi popolari. La sollevazione *carlista* scaturisce, dunque, da questo retroterra sociale, riuscendo però a radicarsi solo in Catalogna, e non nel resto della Spagna. Con la primavera europea del 1848, arriva perfino a incontrarsi, e a collaborare, con i settori repubblicani e progressisti, in una sorta d'alleanza verso il comune nemico *isabelino*. Le truppe carliste, male armate e rifornite precariamente, in seguito alle estorsioni nei confronti delle popolazioni civili, non arrivano a imporsi. Nel 1849 abbandonano la lotta, o con l'esilio, o con la prigionia, o ancora servendo l'esercito nelle colonie d'*ultramar*. L'ampia amnistia dell'8 giugno permetterà il ritorno d'un gran numero di esiliati.

Nella seconda parte (i capitoli terzo, quarto e quinto), Vallverdú ci offre un'analisi sociologica dei combattenti e dei loro capi. Ne esce delineato un quadro per nulla convenzionale: contabilizza l'ampio protagonismo delle classi lavoratrici urbane, normalmente in penombra rispetto alla centralità rurale tradizionale; fornisce inoltre degli agili medaglioni biografici relativi ai principali leader, carlisti e

progressisti, della guerra *dels matiners*. La lista delle fonti e la bibliografia consultata, insieme agli utili indici onomastici e geografici, chiudono questo studio che sin d'ora si presenta come un importante apporto allo studio della storia della Spagna ottocentesca. (G. C. Cattini)

Agustí Colomines i Companys (dir.), *La resposta catalana a la crisi i la pèrdua colonial de 1898*, Barcelona, Generalitat de Catalunya Departament de la Presidència. Comissió "Catalunya i el 1898. Entitat Autònoma del Diari Oficial i de Publicacions, ISBN 84-393-4581-X, Editorial 92 S.A., 1998, pp. 233, ISBN 84-87254-74-8.

Il 1898 fu, nella storia spagnola, l'anno del *desastre* delle guerre coloniali, il catalizzatore simbolico della crisi di fine secolo, sebbene questa fosse legata a un processo ben più ampio di trasformazione socio-politica. Dalle prime, quasi ovvie, riflessioni sulle ripercussioni economiche seguite alla perdita del mercato oltreoceano, il lettore si crea, passando per le tre sezioni in cui è diviso il testo, un'idea più articolata del cambiamento, in particolare per ciò che significò in Catalogna. In primo luogo, per quanto riguarda la visione storico-politica gli autori evitano soluzioni semplicistiche all'analisi del periodo. Non bisogna pensare che il tracollo economico, dovuto allo stravolgimento della bilancia del commercio estero, sia stato così repentino né che si sia sviluppato attraverso binari stereotipati: ad esempio, il commercio catalano con le Filippine continuò fino alla grande guerra e con Cuba, grazie all'emigrazione, si mantenne una sorta di mercato *etnico* per le esportazioni (p. 60). Nondimeno, il *desastre* si avvertiva, ma ciò il fattore

in evidenza, dal punto di vista catalano, fu «la incapacitat i la impotència posada al descobert pels principals instruments d'intervenció en la política internacional de l'Estât espanyol» (p. 61): le mancanze dell'apparato statale ravvivarono in Catalogna le tendenze del *regeneracionisme*, cioè della volontà di portare lo Stato spagnolo verso la modernizzazione delle strutture sociali e politiche. Le necessità sentite della borghesia catalana spingevano sul fronte del decentramento amministrativo, che, per fattori congiunturali di ordine economico, sociale e culturale, divenne la punta dell'iceberg della strutturazione politica della Catalogna. La conseguenza determinante fu, quindi, «polititzar la visió històrica del passat», vale a dire valersi degli elementi d'identità collettiva «per a bastir tot un discurs polític de crítica al tipus d'estat nació que els liberals espanyols pretenien consolidar» (p. 20). Sul versante sociale, l'elemento rilevante (visto che la Catalogna si presentava come zona industriale) fu l'organizzazione fra marxismo e anarcosindacalismo del movimento operaio: esso fu il pungolo del catalanismo conservatore, specie quando le tensioni vertevano sulla difesa dell'indipendenza coloniale «com una forma de debilitar l'Estat espanyol i posar fi a l'explotació d'un poble sobre un altre» (p. 50). Fra gli articoli di questa prima parte, segnaliamo alcune proposte di modernizzazione del tempo (come la riorganizzazione del settore militare, le misure di sfruttamento delle risorse naturali catalane, i mezzi di comunicazione di massa fino al turismo) riportate da Francesc Roca.

La seconda sezione affronta la questione dal punto di vista culturale, sottolineando l'importanza, per la formazione «politica» della Catalogna, di

una coscienza civica nazionale, difesa e sostenuta dalla nuova figura dell'intellettuale professionista: egli rappresenta il baluardo della «consciència cultural diferenciada i amenaçada» (p. 82) alla stregua del politico che difende i diritti storici catalani. Era il momento di grandi pensatori e artisti, quali Joan Maragall e della comparsa di università, associazioni e pubblicazioni, a formare quella «cultura política que havia de fer front a la complexa i contradictòria crisi de la modernitat» (p. 90). Era i fattori che formavano quel senso d'appartenenza nazionale, ricordiamo la lingua (che infatti sperimentava i primi metodi organici d'insegnamento e tentava di crearsi un quadro associativo concreto) e il rapporto con il territorio, attraverso organizzazioni quali il *Centre excursionista de Catalunya*.

La terza sezione tocca alcuni punti della «domanda» a cui la Catalogna diede la *resposta* che dà il titolo al testo: troviamo alcune riflessioni sulla guerra come stimolatore di sentimenti nazionalisti, in questo caso di matrice *espanyolista*, che arrivò a venarsi di concetti quali la «purezza della razza». I simboli, quali il leone o la Vergine Maria, riportavano ad una Spagna valorosa, integra, monarchica e cattolica, in lotta contro i ribelli ignoranti e senzadio. In risposta, quando per la crisi si rese evidente la debole unità dello Stato spagnolo, il nazionalismo «alternativo» catalano ebbe modo di emergere, lanciando la sfida della modernizzazione. In questa ultima parte, viene tratteggiata *la mirada dels altres*, come riporta l'intestazione: gli «altri» sono i popoli colonizzati, il terzo punto di vista, dopo quello catalano e spagnolo, che si deve tenere presente per riequilibrare i difetti di una storia ufficiale a volte troppo simile ai discorsi di potere e di convenienza

politica. Troviamo, inoltre, due articoli interessanti: il primo è di Joan de Déu Domènech e tratta del mondo coloniale visto attraverso i resoconti di viaggio (dal professionista in cerca di lavoro al soldato fino al religioso); il secondo, di Antoni Marimon, ripercorre le posizioni dei principali partiti politici catalani di fronte alla questione coloniale. (*L. Zenobi*)

Jordi Casassas, Albert Ghanime, *Homenatge a Francesc Pi i Margall, 1824-1901: intellectual i polític federal*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 2001, pp. 259, ISBN 84-393-5567-X.

Francisco Pi y Margall è stato uno dei protagonisti della vita politica spagnola del XIX secolo, essendo stato per molti anni dirigente del Partito democratico e leader dell'opposizione repubblicana, avendo ricoperto la carica di parlamentare durante il Sessennio democratico e poi in alcune fasi della Restaurazione, ed essendo arrivato al ministero degli Interni e al vertice del potere esecutivo durante la Prima Repubblica. Autore di molti articoli e saggi, tra i quali ricordiamo *La reacción y la revolución (1854)* e *Las nacionalidades (1876)*, è stato inoltre un personaggio di prima grandezza nella storia del pensiero politico.

A dispetto di questo suo ruolo nazionale, Pi y Margall rimase tuttavia sempre legato alle sue origini barcelonensi, rivendicando con forza, per tutta la vita, l'autonomia della Catalogna nel quadro di un progetto di trasformazione della Spagna in una Repubblica federale. Avversò però le posizioni separatiste ed ebbe aspri contrasti con Valentí Almirall, anche se venne poi considerato da alcuni catalanisti, ad esempio Antoni Rovira i Virgili, come un loro precursore.

Partendo da queste considerazioni nel 2001, centesimo anniversario della sua scomparsa, il governo della *Generalitat de Catalunya* ha reso omaggio a questo suo illustre concittadino attraverso questa pubblicazione, che rappresenta una sorta di antologia dei brani più rappresentativi della produzione saggistica di Pi y Margall — che, come è noto, spaziava dalla letteratura alla storia dell'arte, dalla storia politica alla storia sociale fino alla libellistica — oltre a raccogliere una pregevole selezione di lettere, discorsi e documenti privati. L'edizione è stata curata da Jordi Casassas, docente di Storia contemporanea all'Università di Barcellona, direttore di "Cercles. Revista d'Història Cultural", studioso della storia della società e della cultura catalana, e da Albert Ghanime, suo collaboratore, già autore di saggi sul liberalismo spagnolo dell'Ottocento e di monografie su Juan Cortada y Sala e José Andrew de Covert-Spring.

Nello studio preliminare gli autori sottolineano la profondità e la modernità di alcune riflessioni di Pi, oltre a ricostruirne le vicende biografiche e le principali tappe della sua evoluzione ideologica. Sono perciò tratteggiati gli anni della giovinezza a Barcellona, il trasferimento a Madrid e i primi interessi politici, gli influssi esercitati da Hegel e Proudhon sul suo pensiero, la polemica del 1864 con Castelar riguardo al socialismo, gli interventi parlamentari sulle colonie, la Comune e l'emancipazione degli schiavi, le ragioni delle dimissioni da capo del governo il 18 luglio 1873. E poi ancora il fallito attentato ai suoi danni del 3 maggio 1874, la sua coerenza e intransigenza dottrinale nei difficili anni della Restaurazione, la rielezione in Parlamento nel 1886, la posizione critica assunta durante la guerra del 1898, la riconsiderazione del catalanismo

negli ultimi anni di vita. Completano il volume una sezione di fotografie e disegni tratti dalla stampa coeva e dal fondo fotografico dell'*Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona* (AHCB), e una ricca bibliografia finale.

Sebbene il volume non vada oltre l'omaggio al «mite del federalisme i expresident de la Primera República Espanyola» (p. 52), risulta preziosa la pubblicazione di molti documenti rari, nonché la ristampa di brani di difficile reperibilità. Si tenga inoltre presente che quest'opera rientra nel novero di una recente storiografia che, dopo il *boom* degli anni Sessanta e Settanta, ha continuato fino a oggi a interrogarsi sul Sessennio democratico, sul movimento repubblicano e federalista spagnolo del XIX secolo, nonché sui suoi protagonisti, come testimoniano, ad esempio, il volume di Carmen Pérez Roldán, *El Partido Republicano Federal 1868-1874* (Madrid, 2001), quello di Isabel María Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento y la España del Sexenio Democrático* (1868-1874) (Madrid, 2001), gli atti curati da Rafael Serrano García, su *España, 1868-1874. Nuevos enfoques sobre el Sexenio Democrático* (Valladolid, 2002) e lo studio di Emilio de Diego, Prim. *La forja de una espada* (Barcelona, 2003). (G. Levi)

Juan Aguilera Sastre (coord.), *María Martínez Sierra y la República: Ilusión y compromiso, Il Jornadas sobre María de Lejarraga (Logroño, 23-25 de octubre y 6-8 de noviembre de 2001)*, Logroño, Gobierno de La Rioja-Instituto de Estudios Riojanos, 2002, pp. 188, ISBN 84-95747-19-7

María de la Lejarraga, meglio nota come María Martínez Sierra, fu un personaggio dalle molteplici doti: autrice di numerose opere letterarie e teatrali

di grande successo (in gran parte edite a nome del marito, Gregorio Martínez Sierra), giornalista poliglotta, pedagoga, fondatrice di numerose società dedite alla promozione dell'emancipazione femminile (si ricordi almeno la *Asociación de Educación Cívica*), confidente di personaggi di spicco della scena culturale spagnola del primo Novecento quali il poeta Juan Ramón Jiménez e il compositore Manuel de Falla, e infine attiva politica ai tempi della Seconda Repubblica (fu deputata socialista per Granada nel 1933). Nata a San Millán de la Cogolla nel 1874, morì centenaria dopo aver passato buona parte della propria vita in esilio, viaggiando tra Francia, New York, Messico ed Argentina.

Gli atti che qui si raccolgono, a cura di Juan Aguilera Sastre, costituiscono un contributo da parte di specialisti ed accademici di università spagnole e nordamericane alla conoscenza di questa donna eccezionale, sull'onda della sua recente riscoperta e di una rinnovata attenzione letteraria e storiografica dedicatale. L'obiettivo è dunque quello di far luce su alcuni aspetti del di lei pensiero, più specificamente di quelli politici e sociali, senza trascurare però l'importanza della comprensione di alcuni momenti biografici di peculiare interesse e in grado di fornire elementi di valutazione significativi.

Patricia O'Connor apre la rassegna nel chissà azzardato tentativo di svelare le ragioni di una donna che, vissuta all'insegna della lotta per affermare i principi della parità tra i sessi, continuò per buona parte della propria vita letteraria a pubblicare nascosta dal nome del marito, un uomo dalle dubbie doti artistiche, oltre che distante e fedifrago, mentre la di lui amante interpretava con gran successo sulle scene i personaggi creati da María.

Ancora sulla linea della ricostruzione biografica, attraverso la lettura e l'interpretazione dell'opera, è il saggio di Alda Bianco, dedicato al romanzo *Una mujer por caminos de España*. Tale scritto, pubblicato a Buenos Aires nel 1952, ma edito in Spagna solo nel 1989, rappresenta una fonte di estremo interesse, perché vi si raccolgono le meditazioni dell'autrice in merito alle sue esperienze come attivista del PSOE, riproponendo una interpretazione profonda ed acuta delle vicende della storia spagnola dei primi trent'anni del Novecento. Più specificamente quanto alla sua attività politica, che — pur nei limiti di un certo conservatorismo paternalista tipico del tempo — ebbe a proprio vessillo la rivendicazione dei diritti politici e civili delle donne e vide nell'avvento della Repubblica il momento supremo della realizzazione delle proprie aspirazioni, ce ne parla María Jesús Matilla Quiza, evidenziando il lascito concettuale e teorico trasmesso dalla Martínez Sierra al femminismo ed all'associazionismo femminile iberico. Quegli ideali politici trovarono inoltre occasione d'espressione anche nel corso di alcuni cicli di conferenze tenuti da María presso l'Ateneo di Madrid, in momenti diversi, tra il 1931 e il 1936, e per lo più destinati ad un auditorio femminile. Queste conferenze costituiscono l'oggetto degli studi di I. Lizarraga Vizcarra e di F. Bermejo Martín, ma anche di J. Aguilera Sastre, il quale ripercorre in particolare gli interventi espressi dalla letterata durante le celebrazioni per il centenario della morte di Mariana Pineda, nel 1931.

Gli argomenti trattati nel corso del volume prendono in esame, inoltre, altri nuclei fondamentali del pensiero della Martínez Sierra, quali le sue considerazioni in merito al Codice civile

ed alla Costituzione spagnoli, sempre all'insegna di un impegno entusiastico e generoso per la realizzazione di un sistema civile e politico nuovo all'interno di quella che si voleva diventare la «República de la libertad». (M. Aglietti)

Teresa González Aja (ed.), *Sport y autoritarismos. La utilización del deporte por el comunismo y el fascismo*, Madrid, Alianza Editorial, 2002, pp. 324, ISBN 84-206-4060-3

Il volume — che raccoglie gli atti di un seminario organizzato presso l'Università di Courtrai — offre cose maggiori e diverse da quanto viene proposto dal titolo e potrebbe, più correttamente, essere indicato come una messa a punto su sport e propaganda in Europa fino alla seconda guerra mondiale. In effetti, oltre a saggi sulla Germania anche durante il periodo della Repubblica di Weimar (Alien Guttman, *Los Juegos Olímpicos nazis y el boicot americano*, pp. 49-77; Arnd Krüger, *El papel del deporte en la política internacional alemana 1918-1945*, pp. 123-149), sull'Italia fascista (Ángela Teja, *Deporte y relaciones internacionales durante el fascismo en Italia*, pp. 241-280), sulla Spagna (Teresa González Aja, *La política deportiva en España durante la República y el Franquismo*, pp. 169-201) e sull'Unione Sovietica (James Riordan, *La política exterior deportiva de la Unión Soviética durante el período de entreguerras*, pp. 103-121; André Gounot, *Las relaciones del deporte soviético con el deporte obrero y el deporte burgués 1920-1937*, pp. 281-310); vengono offerti due “quadri di riferimento” generali (Pierre Arnaud, *Deporte y relaciones internacionales antes de 1918*, pp. 27-47; Richard Holt, *El deporte durante el*

periodo de entreguerras y las relaciones internacionales, pp. 311-323) e affrontati anche i casi inglese, francese e belga (Richard Holt, *Deporte británico y apaciguamiento 1935-1938*, pp. 79-102; Pierre Arnaud, *El deporte francés frente a los regímenes autoritarios*, pp. 203-239; Jan Tolleneer, *El Movimiento Gimnástico Católico Belga y su contexto internacional 1908-1940*, pp. 151-168).

Le funzioni propagandistiche dello sport, come metodo di “valorizzazione” a livello internazionale per le scelte della politica interna dei singoli paesi, che normalmente si ritiene frutto degli stati a regime dittatoriale, ma che invece venne “inventato” dai paesi democratici e in primis da Francia e Regno Unito («la idea de que el deporte era apolítico antes del advenimiento del fascismo y del comunismo, es totalmente errónea», p. 79); costituisce il centro di attenzione di una serie di saggi di diverso spessore ed ineguale approfondimento.

Se per la Spagna — particolarmente arretrata nel settore sportivo, ma Franco evitò qualsiasi investimento statale nel settore — si insiste particolarmente sulla funzione giocata dal calcio e dal Real Madrid nel costruire una visione “accettabile” del regime grazie alle cinque Coppe europee vinte a partire dal 1955 (si pensi che durante il quarantennio franchista la Spagna, nel corso di sei Olimpiadi, riuscì a conquistare appena una medaglia d’oro, due d’argento e due di bronzo); molto più complessa è la ricostruzione del caso italiano che fu alla base di tutti gli altri e del quale appare una lettura piuttosto ricca ed attenta, soprattutto per il primo quinquennio degli anni Trenta, durante il quale lo “sport fascista” riuscì ad ottenere grandi successi a livello internazionale e a divenire il delegato di una importante funzione di “rap-

presentanza” per l’immagine del Paese. Non a caso il Comitato olimpico internazionale, su proposta del delegato degli Stati Uniti, attribuì la Coppa olimpica del 1934 all’Opera nazionale dopolavoro per essere stato «el organismo que había conseguido, en el mundo, los méritos más importantes a nivel de la actividad deportiva y del ocio» (pp. 273-274). Peccato che un lavoro così ben costruito abbia aspetti alquanto “cialtroni” nell’apparato ed approssimativi nelle citazioni. La GIL, ad esempio, diventa *Giovinetza italiana del Littorio*, l’editore Il Mulino viene indicato come veneziano, Oreste Del Buono è storpiato in Oreste Del Bruno, ecc. ecc.

Particolarmente interessanti anche i due lavori sulla Germania che pongono al loro centro soprattutto la preparazione per le Olimpiadi del 1936 e lo sforzo organizzativo della compagine politica e sportiva nazionalsocialista. Attento all’uso politico e diplomatico dello sport il saggio sul Regno Unito, dove vennero spregiudicatamente utilizzati gli atleti nel tentativo di costruire o rafforzare le relazioni internazionali: in occasione della partita di calcio con la Germania giocata il 14 maggio 1938 a Berlino, il *Foreign Office* convinse i propri atleti a fare il saluto nazista durante la esecuzione dell’inno nazionale tedesco, un atteggiamento che si supponeva potesse contribuire a migliorare i rapporti con la Germania hitleriana (p. 85). (*L. Casali*)

José Luis Bernal Muñoz (a cura), *Ramiro de Maeztu. Política, estética e giornalismo*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2003, pp. 310, ISBN 88-7694-601-2

Dimostrando una particolare e intelligente sensibilità per la diffusione della cultura iberica in Italia e consci

del protrarsi di una grave assenza nel panorama editoriale e culturale italiano, Pablo Avila e Giancarlo Deprezis hanno voluto inserire nella collana "Biblioteca mediterranea", da loro diretta e pubblicata con i tipi delle Edizioni dell'Orso, la traduzione, ottimamente curata da Isabella Minniti, di alcuni dei più importanti articoli di Ramiro de Maeztu, una delle personalità culturali più importanti dell'inizio del XX secolo in Spagna, la cui evoluzione politica, apparentemente contraddittoria, rappresenta un esempio paradigmatico del suo tempo. La raccolta di articoli, curata da José Luis Bernal Muñoz che è anche l'autore di una interessante introduzione, coprono un arco di quarant'anni (1896-1936) e ci restituiscono l'immagine di uno scrittore dotato di grande capacità comunicativa che possedeva la rara dote di saper osservare, uomini, situazioni, ideologie, e di elaborare e trasmettere le sue analisi senza barriere mentali o idee preconcepite.

Alla base di questa sua straordinaria capacità vi era sicuramente l'influsso della famiglia che fin da piccolo lo incoraggiò nella sua voglia di leggere e studiare, il vantaggio di poter respirare quello stimolante cosmopolitismo che il padre basco, innamorato dell'Inghilterra, e la madre inglese, affascinata dalla Spagna, gli trasmisero tanto che di se stesso, nella sua autobiografia, scrisse «Maeztu fue un niño alterano y feliz», anche se pochi anni dopo, con la morte del padre, la sua vita divenne una dura lotta per la sopravvivenza. Abbiamo voluto sottolineare questo aspetto perché esiste nei suoi scritti un doppio sentire: ottimista, aperto e propositivo da una parte e pessimista, o meglio realista, e chiuso dall'altra, che spesso si incontrano in modo simultaneo nelle sue opere che rendono la lettura di questi articoli

interessante e ricca di stimoli per una riflessione, riflessione che invita il lettore a mettere in discussione le proprie idee e i propri convincimenti.

Maeztu ebbe l'enorme fortuna di vivere gli anni più intensi, dal punto di vista intellettuale, in quella Madrid dove agiva un gruppo di pensatori eccezionali che più tardi vennero conosciuti universalmente come la *generación del '98*.

In questo ambiente si fece subito notare per il suo spirito ribelle, anche se si dimostrò come il più pragmatico e il programmatico del gruppo, e dall'amicizia Azorín e Baroja nacque il famoso gruppo de *Los Tres*, che, collettivamente o individualmente, pubblicò numerosi articoli sulle più importanti riviste dell'epoca come "El Imparcial", "El País", "Don Quijote", "El Globo", "El Pueblo Vasco" e sulla rivista "Los Tres", da loro stessi fondata. Con Azorín e Baroja condivise la preoccupazione per la crisi della Spagna con la differenza che Maeztu fu l'unico, della *generación del '98*, ad avere un'attitudine politica che espresse attraverso il giornalismo mentre gli altri continuarono la loro critica della Spagna attraverso la letteratura.

Come opportunamente segnala il curatore, Ramiro de Maeztu rappresentò senza dubbio un caso peculiare tra gli scrittori del '98. La gran parte dei suoi scritti è infatti costituita da raccolte di collaborazioni giornalistiche generosamente elargite a testate spagnole, europee e americane. La maggioranza di tali contributi corrisponde ad articoli di argomento socio-politico risalenti al periodo militarista e conservatore che hanno contribuito in modo decisivo al ripudio dell'autore e alla sua emarginazione in epoche più democratiche. Per questa ragione si è trascurata una significativa parte della sua enorme produzione giornali-

stica e, di conseguenza, la sua fortuna letteraria non risulta paragonabile a quella dei suoi compagni di generazione. Pertanto, nonostante gli sforzi compiuti da Vicente Marrero e Dionisio Gamallo nei loro pionieristici lavori *Maeztu* nel 1955 e *Hacia un Maeztu total* nel 1952, Maeztu continua ad essere lo scrittore del '98 a proposito del quale molto resta ancora da dire. Le recentissime pubblicazioni di José Luis Villacanas, *Ramiro de Maeztu y el ideal de la burguesía en España*, pubblicata da Espasa Calpe nel 2000 e di Emilio Palacios Fernández, *Ramiro de Maeztu: obra literaria olvidada*, con i tipi di Biblioteca Nueva sempre nel 2000, ne sono la prova.

Degli articoli giornalistici inclusi in questa antologia tre sono tratti dal libro *Hacia otra España*, due da *Las crisis del humanismo*, uno da *El Arte y la Moral* che costituì il suo discorso di ingresso all'*Academia de Ciencias Morales y Políticas*. Gli altri contributi sono stati tratti invece da giornali e riviste dell'epoca e vengono qui raccolti per la prima volta. Forte è stata la tentazione, ci segnala il curatore, «di allegare a questa scelta di scritti, frammenti di altri articoli quali *El fascismo real*, *Recuerdos de niñez*, *Portugal y su lirismo* sia per la bellezza del testo, sia per l'interesse degli argomenti trattati; tuttavia, per una sorta di rispetto nei confronti dell'autore, abbiamo ritenuto più opportuno pubblicare articoli completi, ad eccezione di *Muerte y Resurrección* che risultava troppo esteso per poter essere inserito in questa raccolta, sebbene l'idealismo che rivela, ne avrebbe richiesto l'inserimento».

Per quanto riguarda l'ordine secondo il quale sono stati presentati gli articoli, il curatore ha voluto privilegiare l'evoluzione del pensiero di

Maeztu; pertanto, all'interno di ogni sezione, ha tenuto conto dell'ordine cronologico relativo al tema di volta in volta trattato.

La lettura di questa raccolta è un'ottima occasione per conoscere uno dei maggiori esponenti della generazione del '98, un tormentato intellettuale d'inizio secolo, sempre contro corrente, del quale si conosce solo la sua evoluzione conservatrice e reazionaria, esaltata da Giovanni Allegra nell'unica biografia in lingua italiana pubblicata nel 1965, che per anni ci ha trasmesso una sua immagine umana, culturale e politica distorta, minimizzando, per esempio la sua giovanile formazione socialista, le simpatie per l'ideale anarchico o le prese di posizione a favore di una integrazione realmente europea della sua patria, un europeista *ante litteram*, come bene si deduce in un articolo pubblicato nel 1912 sulla rivista "Nuovo Mundo" e che i curatori della collana hanno voluto opportunamente inserire in quarta di copertina: «L'Europa non è una cosa. Amarla o odiarla come se lo fosse non ha senso. L'Europa è una strada in vista di una cosa eterna, l'idea, che si profila all'orizzonte. Ma non è solo una strada; è la strada. Una strada in attesa che nuove braccia la prolunghino». (*M. Novarino*)

María Amalia Pradas Baena, *L'anarquisme i les lluites socials a Barcelona 1918-1923: la repressió obrera i la violència*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2003, pp. 343, ISBN 84-8415-484-X

Questo lavoro, che costituisce la tesi di dottorato dell'Autrice presentata presso l'*Istitut d'Història de la Universitat Pompeu Fabra* nell'ottobre del 2001, analizza la situazione

sociale e politica a Barcellona nel periodo compreso tra la fine della prima guerra mondiale e l'avvento al potere del generale Primo de Rivera. Nell'arco di questi cinque anni Barcellona fu teatro di asprissimi scontri sociali che videro protagonisti da una parte il sindacato anarchico della CNT e dall'altra le forze governative. L'autrice nella prima parte del suo libro analizza i profondi cambiamenti che subì Barcellona durante il primo terzo del XX secolo: lo sviluppo industriale e il seguente aumento della richiesta di manodopera fecero sì che ci fosse un progressivo inurbamento di masse contadine provenienti non solo dalle campagne catalane ma soprattutto da altre regioni povere del sud, masse che andarono a formare un sottoproletariato urbano, classe fino a quel momento inesistente nello scenario barcellonese. La città si ingrandì enormemente e ciò comportò un sensibile aumento della violenza comune anche a seguito della crisi economica dovuta alla fine della guerra e delle ingenti commesse provenienti dagli stati belligeranti: le industrie videro ridotto enormemente il lavoro, per cui ridussero di conseguenza anche il numero di operai. Il punto di svolta della situazione si ebbe nel 1919, con lo sciopero della *Canadeca*, uno dei più importanti, se non il più importante sciopero della storia spagnola. È da questo momento che le tensioni politiche sfociano in sistematiche violenze di strada. La CNT, colpita dall'ondata di arresti seguiti a quello sciopero, si trovò privata dei suoi leader storici, tutti incarcerati, e sostituiti da uomini nuovi, più giovani e portatori di una linea politica assai più estremista. Secondo l'Autrice quando un movimento di lotta non ottiene vittorie sfruttando un percorso all'interno della legalità, i settori più estremisti di quel

movimento vedono come unica via per arrivare al successo quella al di fuori della legalità. Da qui la nascita del *pistolero* con la violenza che cessa di essere un fenomeno sporadico e diviene una precisa strategia politica, volta a strappare quelle concessioni non raggiungibili attraverso vie legali.

L'Autrice si dilunga molto nella ricerca delle origini di questo fenomeno essenzialmente barcellonese, affermando che le cause di questa tipicità devono ricercarsi in un'unione di motivazioni sociali, economiche, sindacali e politiche. Nella sua spiegazione mette in risalto che l'ingrandimento della città e la conseguente nascita del suddetto sottoproletariato urbano furono fattori che resero Barcellona una città intrinsecamente violenta, con al suo interno masse di diseredati ed emarginati facilmente influenzabili da demagoghi e uomini senza scrupoli. È la differente e peculiare composizione sociale di Barcellona a far sì che il *pistolero* nasca e si sviluppi in quella città piuttosto che in altre, che infatti non avevano subito tutte quelle profonde trasformazioni economiche urbanistiche e sociali. Anche la composizione dei gruppi d'azione della CNT rispecchia questa teoria, infatti l'autrice afferma che l'età media dei componenti di questi gruppi era molto bassa e si aggirava attorno ai 21 anni, e pochissimi erano originari di Barcellona, la stragrande maggioranza proveniva dalle campagne, soprattutto murciane. Questi ragazzi erano spinti sia da distorte motivazioni politiche e di vendetta di classe, ma anche dal desiderio di ottenere una posizione sociale di rilievo. I gruppi d'azione non si trovarono però costretti a combattere soltanto contro le forze governative, ma anche contro la più pericolosa polizia parallela della federazione patronale, la cui strategia antisindaca-

le non mirava soltanto all'eliminazione fisica degli avversari, ma anche a stimolare e favorire una risposta violenta da parte della CNT, per poter così inasprire ancora di più i toni dello scontro e trascinarla in un conflitto da cui sarebbe sicuramente uscita sconfitta e dissanguata. Il sindacato cadde nella trappola di rispondere con la violenza alla violenza, seppè resistere alle prime due grosse repressioni, quelle del 1919 e del 1920, ma la terza, quella più dura operata tra il 1920 e il 1922 da Martínez Anido, assestò un colpo durissimo alle sue strutture. La CNT se era riuscita a rimanere compatta e forte dopo le prime ondate di violenze ma non riuscì a risollevarsi da queste ultime.

Oramai la tattica della *patronal* aveva dato i suoi frutti: il proletariato barcellonese era stanco, demoralizzato da anni di lotte e sacrifici che non erano stati ricompensati da alcun tipo di vantaggio paragonabile alle energie spese, la direzione sindacale con la sua politica aveva fiaccato l'intero movimento facendolo entrare in una sterile spirale di violenza che non poteva che avvantaggiare gli avversari. A ciò si deve anche aggiungere che proprio a seguito di questa sfiducia gli operai a poco a poco abbandonarono la CNT per ingrossare le fila del *Sindicat Lliure*, quello vicino alla *patronal*. Dissanguata da anni di lotte, privata dei suoi leader più attenti e capaci politicamente, abbandonata dalle masse operaie, la CNT si trovò impossibilitata anche a portare avanti qualsiasi forma di resistenza alla dittatura di Primo de Rivera.

Interessanti sono anche i materiali presentati alla fine del libro. L'analisi di questi documenti, che contengono tra l'altro uno schema completo di tutti i morti a causa degli attentati sociali a Barcellona nel periodo preso in consi-

derazione, ci permette di capire quali furono principalmente le vittime di quella che si può ben definire una guerra sociale, e cioè operai e sindacalisti della CNT, che da soli rappresentavano quasi la metà dei morti complessivi in quel periodo, mentre padroni e pistoleros del *Sindicat Lliure* sommati non rappresentano neppure il 20% delle vittime totali. Da segnalare anche la presenza in appendice di una serie di articoli estratti da vari quotidiani barcellonesi di differente orientamento politico che analizzavano il fenomeno del pistolerosimo e in genere la violenza che pervadeva le vie di Barcellona. Vi sono pezzi estratti da "La Publicidad", "Tierra y Libertad", "La Veu de Catalunya" e "Solidaridad Obrera"; confrontandoli riusciamo ad avere un quadro esaustivo di come ciascuno quotidiano si poneva di fronte alla difficile situazione sociale in cui si trovava la città catalana; ogni quotidiano, a seconda delle sue preferenze politiche, assolveva, condannava e prendeva posizione a favore o contro le forze politiche coinvolte negli scontri proponendo rimedi più o meno drastici per risolvere una situazione, che tutti, indipendentemente dalle opinioni politiche, giudicavano insostenibile. (M. Cervioni)

Manuel Ramírez, *La Segunda República setenta años después*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002, pp. 157, ISBN 84-259-1204-0

Il libro nasce da un seminario intitolato *Cinco lecciones sobre la Segunda República Española che lo stesso Manuel Ramírez ha tenuto al Centro de Estudios Políticos y Constitucionales*, durante il quale illustrò le fasi più salienti del periodo repubblicano. Il desiderio di pubblica-

re questo piccolo saggio è scaturito nell'Autore proprio a seguito del suddetto incontro, quando si è accorto che il pubblico intervenuto per ascoltarlo sapeva poco o niente di quello che la Seconda Repubblica aveva rappresentato per la storia di Spagna e di ciò che aveva compiuto nei suoi pochi anni di vita. Pertanto agli obiettivi della «divulgación y reflexión» si è aggiunto quello di ricordare — o di non dimenticare — un pezzo di storia ormai passato da più di settanta anni, ma forse non ancora guardato secondo una giusta ed equilibrata prospettiva. Per tre quarti del volume si ripercorrono le tappe che hanno portato allo sviluppo del periodo repubblicano, dal patto di San Sebastián al 17 luglio 1936, soffermandosi sulle più rilevanti decisioni prese durante i due bienni — che Ramírez evita di chiamare *Reformador e Negro* — e terminando con la descrizione dei mesi di governo del Frente Popular. Per quanto riguarda il primo biennio si descrivono succintamente in che cosa consistevano la Costituzione, la riforma agraria, la *Ley de Términos Municipales*, i *Jurados Mixtos*, la riforma dell'esercito, l'articolo 26 riguardante la politica religiosa e gli statuti regionali, dandone anche un rapido giudizio, quando si ritiene che l'azione riformatrice non abbia centrato i suoi obiettivi. Per quanto concerne, invece, il biennio governato dalle destre si spiega lo sviluppo della CEDA e la sua politica di "correzione" di ciò che era stato fatto nei due anni precedenti, mostrando le insanabili spaccature tra le due parti del paese, oramai pronte allo scontro. Infine si accenna al convulso svolgimento dei fatti nei primi sette mesi del 1936, dopo che il *Frente Popular* aveva vinto le elezioni.

L'ultima parte del libro invece è completamente dedicata alla riflessio-

ne su ciò che ha rappresentato la parentesi repubblicana nella Spagna degli anni Trenta. Ramírez perciò indica quali furono, a suo parere, i motivi che condussero al tracollo il regime nato nel 1931 e alla sua sconfitta politica e militare. Una prima ragione viene individuata nella Costituzione stessa, che attraverso gli articoli 26 e 27 non ha fatto altro che aumentare maggiormente quel sentimento di odio che — dal 1936 al 1939 — porterà le "due Spagne" ad affrontarsi direttamente sul campo di battaglia. Un secondo fattore di insuccesso va ricercato nel precario equilibrio all'interno del sistema dei partiti; Ramírez individua tre cause di questo scompenso. Innanzitutto ci fu una «debilidad» di tutto il sistema partitico, che vedeva la presenza di organizzazioni politiche troppo poco strutturate — PSOE a parte — e troppo caratterizzate dal proprio leader tanto da cadere in eccessi personalistici. Un secondo ostacolo alla normale dialettica fra partiti, oltre al grande numero di gruppi, fu l'estrema polarizzazione e distanza ideologica fra di essi, alcuni dei quali — sia a destra che a sinistra — si mostrarono incapaci di convergere verso alcun valore comune. Infine, come terzo motivo di disequilibrio, ci fu la non corrispondenza, ideologica e organizzativa, tra le strutture nazionali e quelle regionali delle varie forze politiche, che diede origine spesso ad alleanze fragili e a comportamenti contraddittori. Tornando ora alle ragioni generali del fallimento repubblicano, Ramírez inserisce anche l'incapacità dei politici del primo biennio 1931-1933 — con l'eccezione di Azaña — di operare in modo che si formasse un buon «grado de socialización política», in modo che i valori e il sentimento di rispetto dello Stato repubblicano si radicassero nel profondo dei cittadini e in maniera che, più in

generale, si creasse un vero e solido consenso popolare per la Repubblica e le sue strutture. Troppi raggruppamenti politici infatti desideravano superare la forma statuale repubblicana per instaurare un nuovo regime: per la destra ci si era spinti troppo in là e quindi bisognava ritornare indietro, per la sinistra e per gli anarchici la repubblica "borghese" non rappresentava più gli interessi del popolo e della classe lavoratrice e quindi doveva essere cambiata. L'ultima riflessione è intorno alla figura di Azaña che per Ramírez fu il protagonista indiscusso della vita pubblica di quegli anni e, nel bene e nel male, «el político más moderno de la segunda República». In appendice, a chiusura di questa agevole e pratica opera, è pubblicata per intero la Costituzione del 1931. (*A. Seregni*)

Carlos Gil Andrés, *La República en la plaza: los sucesos de Arnedo de 1932*, Logroño, Gobierno de La Rioja-Instituto de Estudios Riojanos, 2002, pp. 329, ISBN 84-95747-31-6.

Nos encontramos ante una obra verdaderamente enriquecedora, otra más, de este historiador riojano que ya ha reputado su nombre como un sólido valor en el terreno de la investigación histórica española. Especializado en la historia de los conflictos sociales contemporáneos, campo en el que destacan sus dos obras anteriores, aborda en este libro la reconstrucción de los trágicos sucesos acaecidos el 5 de enero de 1932 en la hasta entonces tranquila localidad riojana de Arnedo. Una huelga, una manifestación, las descargas de la guardia civil y sus funestas consecuencias hicieron que durante aquellos días todo el país mirara hacia aquel punto del interior rural riojano. Carlos Gil reconstruye en la primera parte del

libro, en una demostración de buen hacer investigador, casi detectivesco, los antecedentes y los mismos hechos, los nombres, las circunstancias y las acciones, sin excesos pero sugiriendo al lector vías lógicas de reflexión y valoración de los mismos. Maneja con rigurosidad y habilidad fuentes de diverso tipo, dejando hablar tanto a protagonistas como a informantes y opinantes, pero sopesando con mesura la credibilidad de los testimonios y, al relatar, apuntala con acierto su escritura con las referencias teóricas precisas. Mas el objetivo del autor no es tan sólo el correcto ensamblaje de los fragmentos de un episodio del pasado sino, y eso va quedando claro conforme se avanza en la lectura, ahondar en las consecuencias que los sucesos tuvieron en la memoria colectiva de los vecinos de Arnedo y, viceversa, constatar cómo los hechos se conservaron gracias a la memoria durante la República y, sobre todo, la Guerra civil y la posterior represión franquista. La pervivencia del escenario de aquella tragedia, la plaza de la República renombrada después Nuestra Señora de Vico, hizo de, tomando la expresión de P. Nora, "lugar de memoria" indiscutible para varias generaciones de arnedanos.

Porque, en efecto, y sin que el autor descuide por un momento poner nombre y rostro a los protagonistas, lo que estas páginas nos ofrecen es la pintura mural de un escenario, la plaza de la República, con su particular geografía, habitantes, uso colectivo y simbolismo en el momento de la tragedia. Y fiel a su modo de trabajo y de escritura, Gil pasa con facilidad y solvencia de lo particular a lo general, colocando en la segunda parte del libro este pequeño escenario local de Arnedo dentro de otro mayor, el de la Segunda República y el de los avatares por los

que ésta transitó, facilitando la comprensión de los sucesos de 1932 y de todo lo que habría de llegar más tarde. Así, aborda desde los cambios socioeconómicos que experimentó la localidad y la clase trabajadora durante los años Treinta, hasta el conflicto político vivido durante la República y su fiel y concreto reflejo en Arnedo, sin que se le pasen por alto cuestiones como los cambios en la movilización colectiva, el anticlericalismo o el discutido papel de la Guardia civil como primer garante del orden. A través de todas estas y otras variables se va dilucidando el carácter civil y cada vez más violento del conflicto social que habría de desembocar en la guerra. El escenario protagonista es el mismo, la plaza, pero cambian los nombres, las palabras, los símbolos, y también las acciones de los que la pueblan conforme se avanza en el tiempo. Y Gil los recuerda a través de los nombres e historias concretas.

No es algo gratuito. El autor parte de un posicionamiento ético declarado, el lado “de las víctimas”, y demuestra cómo lo que en los primeros capítulos se fragua como una sospecha va tornándose en cruda realidad: que quienes se llevan la peor parte van a ser los mismos en 1932, tras el intento revolucionario de 1933, durante el tórrido verano de 1936 y a lo largo de varias décadas de represión franquista. Ellos o sus allegados más o menos directos habrían de probar varias veces el sabor del miedo, algunos el dolor de las armas. A través de los testimonios orales Carlos Gil vuelve de nuevo a lo concreto, y es capaz de articular la narración atravesando con ellos los episodios más notables del conflicto social que presidió aquella reciente historia española.

Y con ellos llega incluso al presente, a la transición y a la democracia.

Hasta aquí llega la memoria, batallando con el olvido, y hasta aquí el final del silencio que la amordazó por décadas. Carlos Gil acaba su texto como pocos historiadores lo hacen, haciendo una interpretación de lo ocurrido en clave de presente pues, indica, tratar de comprender las causas que hicieron que malograra aquella esperanza de convivencia pacífica y rescatar los esfuerzos y esperanzas de quienes lucharon por ella, puede ayudar a entender los problemas del mundo actual y a no ser conformistas ni con el presente ni con el futuro. «Todo saber histórico contribuye a la construcción de la memoria colectiva, pero si no se hace desde el compromiso ético es probable que no merezca la pena». Es indudable que obras como la de Carlos Gil, capaces de transmitir esta suerte de inquietudes desde el buen hacer científico y la calidad literaria, merecen verdaderamente la pena. (J.L. Ledesma)

Jesús M^a Montero, *Anarcofeminismo en España. La revista Mujeres Libres antes de la Guerra Civil*, Madrid, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, 2003, pp. 195, ISBN 86-86864-58-5.

Sobre la base de la colección epistolar de la revista anarquista “Mujeres Libres” (ML) custodiada en el Archivo Histórico Nacional, Sección Guerra Civil, de Salamanca, el autor de este libro nos presenta un desigual trabajo que no pretende ir más allá, en ningún momento, de las conocidas tesis de Mary Nash sobre el carácter *anarcofeminista* de las mujeres congregadas en torno a esa revista. La selección de la correspondencia generada y recibida por la revista antes de la guerra — esto es, lo que dio de sí durante cinco meses, en los cuales salieron a la calle

tres números — es interesante aunque el marco temporal elegido sea realmente escaso; sin embargo, el aparato interpretativo nos resulta a momentos acrítico y presentista. La crítica a las dificultades por sacar a la calle ML no se vuelca tanto en los hábitos y usos de la CNT durante la República y la Guerra Civil, sino más bien sobre la sociedad de los años Treinta. Esto es, parece más que ML y la agrupación que luego formaron no hubiese sido tenida demasiado en cuenta no por la reticencia interna del sindicato, cosa que también es tenida en cuenta en el libro, sino ante todo por el «andocentrismo dominante» (p. 11). El objetivo de estas mujeres, la «liberación social y de su género» (p. 15) no pudo ser demasiado explícito, hasta el punto que fue conveniente orillar su vinculación anarquista presentando ante todo su carácter formativo (p. 17), sin embargo y ante todo, por el rechazo desde dentro de CNT. Rechazo que en este libro se denuncia, no se explica.

De hecho, ML intentó obviar su carácter ácrata y negó explícitamente algún tipo de carácter feminista, tal y como era entendido en la época: como burgués y clasista. La defensa del «feminismo implícito» (p. 20) que se realiza en este trabajo queda, desde luego, poco refrendada en la que es su mayor aportación, la selección epistolar que ocupa casi cuarenta páginas del volumen. Tal adjetivado, reconocido «desde nuestro tiempo», en la práctica implica definir como feministas actuaciones encaminadas, de hecho, al apartamiento de la mujer de la lucha política — una «precipitación», un «error que estaban cometiendo las mujeres de otros grupos» — ya que, según el autor, se quería «evitar que [las mujeres] fueran manipuladas» (p. 21). Interesante juego éste de conceptos, según el cual se puede explicar en

clave de pragmatismo feminista lo que de hecho era desconfianza hacia el género femenino. En este libro no se ponen en cuestión los paradigmas retóricos de ML — como sí hiciera Nash — sobre la importancia de «capacitar» a las mujeres. Parece, más bien, un elogio constante a la innegable «tenacidad y valentía» de las fundadoras de la revista (p. 34).

De tal modo, tras revisar, siempre desde la documentación epistolar, la organización de ML, su trabajo cotidiano, sus relaciones con algunos hombres, con destacadas figuras anarquistas como Federica Montseny y con activistas libertarias de la Península, a modo de conclusión el autor vuelve sobre sus pasos para repetir, en la p. 120, que el feminismo en estas mujeres anarquistas fue «implícito, pero explícitamente rechazado». Tal rechazo histórico puede servir para tratar de explicar que la reivindicación de la diferencia de géneros y la búsqueda de una voz propia femenina en el modelo social anarquista fue *de facto un proto-feminismo* histórico, y que la negativa a adoptar tal clasificación fue la resulta de la percepción que se tenía en los años Treinta de tal movimiento. Sin embargo, sin más aparato para demostrarlo que las cartas enviadas durante cinco meses de 1936, el anarcofeminismo se queda en el calco de las teorías ajenas. No observar ni los orígenes históricos del mismo, ni el ambiente cultural, económico y político no anarquista, ni cómo CNT acalló y subordinó estas primeras voces en aras de la igualdad de géneros, hace de este trabajo una interesante recopilación de valiosas cartas a la espera de una investigación que las integre de manera global. (*J. Rodrigo Sánchez*)

Wilebaldo Solano, *Le POUM: Révolution dans la guerre d'Espagne*, Paris, Éditions Syllepse, 2002, pp. 366, ISBN 2-913165-83-4

Il libro è l'edizione francese del testo uscito nel 1999 in castigliano a cura della Fondazione Andreu Nin (*El POUM en la historia. Andreu Nin y la revolución española*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 1999). L'autore è vecchio militante del POUM e della Gioventù comunista iberica, di cui è stato segretario generale. La sua è pertanto, come affermano i curatori Jean-René Chauvin e Patrick Silberstein nella *Prefazione*, «une vision du POUM par le POUM lui-même» (p. 19). Wilebaldo Solano ritorna nell'*Introduzione* sui temi noti della polemica condotta durante e dopo la guerra dagli esponenti del partito soprattutto contro il "tradimento" di Stalin. Ma dimostra pure attenzione alle nuove situazioni determinatesi a partire dalla caduta del Muro di Berlino, soffermandosi in particolare sulle conseguenze di quella che definisce «la fin de l'imposture stalinienne» (p. 27), ovvero il crollo dell'URSS, esprimendo il suo favore verso i movimenti contro la globalizzazione e la necessità del rilancio dell'analisi marxista della società.

Il libro è diviso in tre parti seguite da alcune appendici. La prima raccoglie sei interventi, in buona parte svolti da Solano nella seconda metà degli anni Ottanta all'Università di Barcellona, ma anche a Madrid o redatti per alcune pubblicazioni, dedicati alla storia del POUM e della Gioventù Comunista Iberica. Oltre a ribadire le note critiche verso lo stalinismo, Solano svolge diverse considerazioni sui rapporti tra Andreu Nin ed il movimento trozkista. Stando all'autore, nonostante Trozki avesse dimo-

strato diffidenza e poi rifiuto verso il progetto di Nin di costruire il partito in Spagna, avrebbe però mantenuto sempre un atteggiamento di stima verso il giovane catalano da lui conosciuto negli anni Venti in URSS. Solano accenna pure alle vecchie critiche del partito alla CNT: in particolare per la scelta della Confederazione di giustapporre al governo catalano il Comitato delle Milizie Antifasciste, nel quale prevaleva la componente sindacale, e per una certa tendenza insurrezionale manifestata da alcune frange nel corso dei fatti di maggio. A proposito della repressione contro il partito, Solano afferma che essa era stata prevista e che le organizzazioni del POUM avevano preso provvedimenti tali da consentire la lotta successiva contro la propaganda stalinista. In ogni modo, *Barcelone n'était pas Moscou* (è il titolo del quinto capitolo), il che non fu una circostanza di poco conto. Accanto alla rivendicazione del carattere antifascista e rivoluzionario del POUM, del quale ormai nessuno mi pare dubiti, forse manca in queste pagine una riflessione non troppo frettolosa sul carattere più o meno adeguato alla situazione concreta della linea seguita dal partito nel primo anno di guerra civile.

La seconda parte del lavoro comprende in primo luogo la biografia di Nin scritta da Solano nel 1970. «Je n'ai pas modifié l'essai biographique del 1970 — scrive il nostro — pour montrer q' alors nous connaissons l'essentiel de l' 'enigme'», ovvero dei fatti relativi alla morte del leader del POUM (p. 28). Interessante pure lo scritto, pubblicato in due parti nel 1993 e nel 2001 dalle edizioni parigine *Utopie Critique*, dedicato alla «Longue marche pour la vérité» sulla morte di Nin. Qui vengono ricordate le ultime acquisizioni della storiografia

in merito, in particolare il documentario della TV3 catalana curato da María Dolors Genovés e Llibert Ferri sulla *Operació Nikolai*, ovvero l'operazione imbastita dai servizi segreti sovietici per eliminare il partito ed il suo leader. Infine, l'ultima parte del lavoro è dedicata alle "vite parallele", ovvero ai rapporti di Andrea Nin con altre personalità del suo tempo. In primo luogo con Joaquín Maurín; qui Solano vuole — mi pare — soprattutto rispondere a chi ritiene i due figure contrapposte e portatrici di linee alternative in seno al partito. La sua tesi è di contro che l'assenza di Maurín nei momenti cruciali seguiti alla sollevazione di luglio abbia danneggiato lo stesso Nin. In seguito il nostro torna sui rapporti di Nin con Trozki, che valuta sempre con grande interesse, e con Victor Serge.

Ricca la parte documentaria. Interessante per il lettore italiano può essere l'estratto della lunga relazione di Luigi Longo sulle cause della sconfitta della Repubblica in cui lo stesso rivendica i meriti suoi e soprattutto dei dirigenti del partito spagnolo e dell'Internazionale nella lotta al trozkismo e degli ostacoli trovati invece all'interno dello stesso governo Negrín (pp. 253-251). Per Solano è la prova del coinvolgimento di tutto l'apparato nella repressione del POUM. Scritto dopo il 1 aprile 1939, può anche essere letto come tentativo di salvare se stesso e le persone di cui egli rivendica i meriti dalle prevedibili rappresaglie dell'apparato sovietico per quello che poteva essere considerato un doppio fallimento, sul piano militare della guerra e su quello politico della lotta al trozkismo. Tra i vari documenti riportati, vi è anche il testo della dichiarazione del PSUC del 1989 di appoggio alle iniziative della Fondazione Nin per l'accesso ai documenti contenuti negli archivi sovietici relativi alla

morte del leader del POUM. Chiudono il lavoro degli utili elenchi con notizie dei protagonisti e delle organizzazioni citate, cronologia, bibliografia e un breve elenco di siti Internet relativi al tema trattato. (M. Puppini)

Fabio Grimaldi (a cura di), *Memorie di una guerra civile. La Spagna del 1936 nella voce dei testimoni*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 119, ISBN 88-7285-282-X

Il libro, di ridotte dimensioni ed in formato tascabile, è corredo ad un video VHS dal titolo *No Pasarán! Memorie di passione e libertà. La guerra di Spagna nei racconti dei protagonisti*, che rappresenta la parte più impegnativa del progetto dei due curatori, Fabio Grimaldi e Pietro D'Orazio. Il Video presenta con indubbia partecipazione, le vicende della guerra civile spagnola, vista — stando alle parole dello Sciascia de *La casa degli zii* riportate in apertura — come espressione delle più grandi speranze ed errori del Novecento. È costruito attraverso una serie di filmati d'epoca, rinvenuti con ogni probabilità presso il Centro Pietro Gobetti di Torino, commentati dalla lettura di testi di autori e protagonisti di allora — Machado, Orwell, Picasso e molti altri — e da una serie di testimonianze che ne costituiscono parte rilevante. Di indubbio interesse sono gli interventi di tre donne che durante la guerra furono impegnate militanti per la Repubblica — Soledad Real, Julia Manzanal e Antonia Fontanillas — interventi raccolti senz'altro durante lo svolgimento dell'iniziativa dedicata alle *Seis Mujeres republicanas* che si tenne nel marzo 1997 a cura dell'Università di Torino e dell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini e alla quale le tre parteciparono. Ai loro racconti si alter-

nano brevi testimonianze di sei combattenti antifranchisti italiani raccolte tra il 1996 ed il 1999 da Fabio Grimaldi. Gli intervistati sono quasi tutti personalità note per la loro storia e le scelte fatte durante e dopo la guerra civile spagnola, nella Resistenza e nell'Italia del dopoguerra, rappresentativi delle diverse correnti politiche presenti tra gli italiani che si erano battuti contro Franco. Si tratta di Luigi Bolgiani, allora vicino a Giustizia e Libertà, di Leo Valiani, che a questa organizzazione si avvicinerà nel 1939 anche in base alle sue riflessioni sulla guerra civile spagnola, di Giovanni Pesce, Anello Poma e Ferrer Visentini, tutti comunisti allora e dopo, ma con diverse esperienze di vita e direi tutti con una indubbia disponibilità a ragionare fuori dagli schemi sulle vicende di cui erano stati partecipi. L'ultimo e forse meno noto degli intervistati è Alberto Tibaldi, nato a Barcellona da famiglia di origine italiana, origine che gli è stata utile nel 1939 per ottenere un provvidenziale trasferimento dalle carceri franchiste a quelle fasciste. Al momento dell'insurrezione Tibaldi era vicino al movimento libertario, anche se diviene in seguito, per dirla con parole sue «convinto assertore del comunismo» (p. 109).

Il libro riporta le testimonianze dei sei italiani trascritte integralmente, testimonianze delle quali nel Video compaiono solo brevi estratti. Se consideriamo che oggi del gruppo degli intervistati è rimasto vivo il solo Giovanni Pesce, che dirige l'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, non possiamo che riconoscere il merito del curatore nell'aver raccolto queste testimonianze e riflessioni. La lettura è pertanto di indubbio interesse, ma rivela anche una certa fretta e trascuratezza nella redazione, fretta che si è tradotta

in una serie di errori e di sviste tipografiche che senz'altro finiscono per infastidire il lettore. La prefazione si apre con la sconcertante affermazione secondo cui «avevano già assassinato il grande poeta Federico García Lorca i militari che il 17 luglio del 1936 appoggiati da Hitler e Mussolini al grido di "Arriva Spagna", si sollevarono contro il governo legittimo della giovane repubblica spagnola» (p. 9). Prosegue con altre sviste, delle quali segnalo solo l'asserzione che Togliatti sarebbe giunto in Spagna non come inviato e rappresentante del Comintern, ma come modesto «commissario politico» (p. 14). Visentini Ferrer, che pure nell'intervista sviluppa un interessante discorso sulle origini del proprio nome, frutto della grande partecipazione con cui anche il movimento socialista austriaco (la sua città natale, Trieste, apparteneva allora all'Austria) aveva seguito l'esecuzione di Francisco Ferrer, viene chiamato anche Bruno. L'Estremadura viene almeno due volte citata come Estrema Dura, e così di seguito. Se, ripeto, sono refusi che indispettiscono il lettore, non per questo diminuiscono l'interesse per le testimonianze raccolte.

Le domande spaziano dalle esperienze della gioventù e del fascismo alla guerra civile alla Resistenza e secondo dopoguerra. Insistono sui problemi da sempre dibattuti: il conflitto tra comunisti ed anarchici ed i fatti del maggio 1937, le cause della sconfitta della Repubblica. Anche le risposte, se ripropongono per certi versi posizioni già note, rivelano un indubbio sforzo di riflessione da parte di tutti. Il fascismo è vissuto soprattutto come squadrismo e violenza: il padre di Visentini, Ulderico, era stato bastonato a morte dai fascisti. E anche carcere, mancanza di libertà, potere padronale incontrastato in fabbrica, come

racconta ad esempio Anello Poma con una serie di aneddoti personali. L'arrivo in Francia è vissuto come un'esperienza liberante. «Ho ricordi struggenti e bellissimi della Francia — racconta ad esempio Bolgiani — un paese dove potevi dire qualunque cosa senza il pericolo di essere arrestato. C'era un'umanità diffusa, potevi entrare in un bistrò e potevi discutere liberamente di qualunque cosa: dello stato francese, dei partiti francesi, di politica, arte, scienza» (p. 26). Chi non aveva vissuto direttamente il fascismo perché emigrato da giovanissimo, si era formato politicamente nel proprio ambiente di lavoro. «Io non avevo studiato la teoria marxista — racconta Giovanni Pesce — cominciai a credere nel comunismo ascoltando i discorsi di vecchi compagni che parlavano di libertà, di uguaglianza, di giustizia sociale» (p. 42). Del primo arrivo in Spagna vengono ricordate soprattutto le grandi manifestazioni di entusiasmo e di saluto ai volontari internazionali. Sugli anarchici le opinioni divergono. C'è chi — come Bolgiani — vede il pensiero anarchico alle origini di tutti i movimenti rivoluzionari degli ultimi due secoli, e chi ritiene gli anarchici spagnoli tra i responsabili della sconfitta. Tutti in ogni modo si trovano d'accordo sul fatto che allora fosse stato necessario costruire un esercito e sull'impossibilità per la rivoluzione di vincere. Gli italiani dal canto loro erano uniti soprattutto dalla volontà di battere il fascismo. E lo stalinismo? Riportando le conclusioni di lunghe discussioni con un anarchico durante il periodo di internamento in Francia, Poma ammette: «durante quelle discussioni credo di aver capito chi era Stalin, un dittatore ma pur sempre il capo dell'Unione Sovietica. Capite il senso drammatico della questione, no?» (p. 3). Qual è ora, a sessant'anni

di distanza dalla guerra civile, il rapporto di questi uomini con gli ideali di giustizia sociale e con l'utopia? «Ho ancora fede nell'uomo — afferma Visentini — Oggi penso che abbiamo ancora bisogno di cambiamenti fondamentali» (p. 81) e la sua opinione riassume pressoché quella di tutti. (*M. Puppini*)

Propaganda en guerra, Salamanca, Consorcio Salamanca 2002, pp. 170, ISBN 84-95719-36-3.

Nelle società massificate, la propaganda è quell' indispensabile strumento che «se ocupa de difundir ideas, conseguir adhesiones, de vender productos» (p. 9). Arma di prim'ordine nella condotta delle guerre contemporanee, essa vide un' indiscutibile esplosione nel corso della guerra civile spagnola, sia per il carattere profondamente ideologico di quel conflitto sia per la possibilità — offerta dall'emergere di nuovi media — di allargare la cerchia dei “bersagli”.

Se è ormai riconosciuto che la guerra civile rappresentò — sul piano politico e militare — un banco di prova della seconda guerra mondiale, solo in anni recenti l'attenzione degli storici si è rivolta ad essa come «pionera en el terreno de la información y la propaganda» (p. 12).

È all'interno di questo rinnovamento storiografico che si colloca la mostra, organizzata a Salamanca nel 2002 e dedicata alla propaganda en guerra, nell'intento di valorizzare, oltre la cerchia degli addetti ai lavori, l'enorme patrimonio documentario conservato nell'*Archivo General de la Guerra Civil Española*.

Lungi dal limitarsi ad una — peraltro rilevante — esposizione di materiali altrimenti inaccessibili, la mostra è stata l'occasione per solleci-

tare una riflessione “a tutto tondo” sulle molteplici forme di questa «nuova arma» che si chiama propaganda. In tal senso vanno inquadrati i numerosi contributi che arricchiscono l’omonimo volume, che sarebbe riduttivo rubricare come un semplice “catalogo”. *Propaganda en guerra* non si limita infatti ad una mera rassegna di documenti, ma si presenta come un’opera storiografica capace di inquadrare — con un taglio marcatamente interdisciplinare — mezzi, temi e strategie della propaganda di guerra.

Introdotti da un bel saggio di Alejandro Pizarroso Quintero — una panoramica che permette di comprendere le specificità di quest’«arma de guerra en España», non senza collocarla all’interno degli importanti sviluppi che la propaganda andava assumendo nel «siglo de las masas» (pp. 11-30) — gli studi su cui si struttura il volume affrontano i vari mezzi di propaganda, dai più tradizionali — come la stampa, esaminata da Mirta Núñez Díaz-Balart (pp. 51-69) — a quelli che, proprio nel conflitto iberico, mostrarono le loro grandi potenzialità, come la radio (Carmelo Garitaonandía, pp. 87-107) e il cinema sonoro (Román Gubern, pp. 109-128).

E tuttavia, l’attenzione riservata ai “nuovi media” non occulta l’importanza che — a fin di propaganda — assunsero forme di comunicazione egualmente capaci di veicolare strutture ideologiche, come la letteratura, la poesia, la narrativa e il teatro (José A. Pérez Bowie, pp. 31-49) o come le arti grafiche, plastiche e pittoriche (Miguel Ángel Gamonal Torres, pp. 71-85). In tal senso l’opera si accosta ad un oggetto spesso trascurato dagli storici e pur tuttavia centrale — proprio in ragione della sua apparente immediatezza e “verità” — nella comunicazione politica della società di massa: le

immagini, impresse nella fotografia — che Antonio Pantoja Chaves definisce, al contempo, come «tecnología al servicio de la propaganda» e come strumento di memoria (pp. 129-140) — o diffuse dalla nuova stampa illustrata, di cui si analizzano temi e strategie (Ramón Esparza, pp. 141-160).

Questa polifonia d’approcci induce il lettore ad uno sguardo rinnovato sui documenti di quella guerra: documenti e immagini che non vede più come semplici “illustrazioni” di un catalogo, ma come “agenti di storia”. (*Di Jorio*)

Farah Mendlesohn, *Quaker relief work in the Spanish Civil War*, New York, The Edwin Mellen Press, Lewiston, 2002, pp. 243, ISBN 0-7734-7276-2

Come si legge nell’introduzione (p. IX), il presente volume ha dichiaratamente più di un obiettivo: innanzi tutto aggiungere elementi allo studio del quaccherismo del ventesimo secolo, poi dare un contributo allo studio delle attività di soccorso in guerra, e solo in terza istanza inserirsi all’interno degli studi sulla Guerra civile spagnola. Il taglio dell’opera e le informazioni fornite rispondono dunque a questi precisi intenti, e risentono della prospettiva scelta, anche in considerazione del fatto che l’Autrice è studiosa di religioni americane. Molte pagine sono infatti dedicate all’evoluzione e alla differenziazione dei due diversi ceppi quaccheri degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e al loro differente approccio ideologico e modo di procedere nel lavoro di aiuto, vissuto non come sforzo umanitario ma come parte fondamentale di una testimonianza di pace. Tratto comune dei due gruppi, dunque, il pacifismo (elemento fondamentale del loro credo) e una certa ten-

denza a simpatizzare per il bando repubblicano, nonostante la neutralità ufficiale e l'anti-comunismo presente soprattutto nel gruppo americano, cosa che non compromette il lavoro di soccorso ad entrambi i bandi in lotta.

Il libro si articola in nove capitoli e dopo rapide precisazioni su alcuni aspetti della religiosità quacchera, definita «religion of works not words» (p. 7), si passa ad un resoconto cronologico della presenza quacchera in Spagna negli anni della guerra, iniziando dal periodo della Repubblica per finire con l'aiuto agli esiliati fuori dalla Spagna, soprattutto in Nord Africa, Francia e Messico. Il tutto puntellato da puntuali citazioni di documenti dell'epoca e testimonianze personali dei protagonisti.

Chiudono il libro delle appendici contenenti documenti riguardanti informazioni pratiche (come la lista dei quaccheri impegnati nel lavoro in Spagna, i resoconti delle spese, ecc...), un indice dei nomi e una bibliografia di materiale edito e inedito.

Le fonti bibliografiche sono ricavate dagli archivi di due istituti quaccheri: la «Friends House» di Londra e l'«American Friends Service Committee» di Philadelphia. Di grande importanza le testimonianze orali di quanti hanno partecipato ai campi di aiuto quaccheri, e che hanno messo a disposizione dell'Autrice i propri ricordi. La mancanza di fonti spagnole rappresenta sicuramente un difetto, ma del resto la consapevolezza della studiosa di fornire uno studio parziale e, per il momento, solo un punto di vista della vicenda è chiara: «this book was always intended as a study of British and American Quakerism. However, inevitably, this has led to half of the story being omitted: further work would need to consider seriously the Spanish reaction to Quaker interven-

tion in Spain» (p. 6). Il lavoro, comunque, pone l'accento su un aspetto generalmente ignorato del conflitto, e dunque costituisce un interessante tassello nell'intricato mosaico della Guerra civile spagnola. (A. Cassoni)

Marià Rubió i Tudú, *Barcelona 1936-1939*, Barcelona, Institut Menorquí d'Estudis, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002, pp. 308, ISBN 84-8415-427-0

La lettura di ricordi personali è sempre utile per sfumare o arricchire la visione di periodi determinanti nella storia di un Paese: ciò vale quindi anche in questo caso, visto che gli anni raccontati sono quelli della Guerra civile spagnola, che costituirono la premessa alla lunga dittatura franchista. Marià Rubió i Tudú ci fornisce la sua esperienza come politico, in qualità di rappresentante di *Esquerra republicana* al parlamento della II Repubblica, un primo elemento che rende interessante la testimonianza dell'autore: egli era, infatti, di fede catalanista ma di stampo conservatore, una linea che sembra essere meno seguita nella ricostruzione storica dell'opposizione antifranchista di quegli anni rispetto all'evoluzione delle forze anarchiche e comuniste, che risultavano allora indiscutibilmente egemoni. Un secondo fattore rilevante è la professione d'avvocato, sia perché gli permise di partecipare ai famosi tribunali di giustizia sia per certe riflessioni dell'autore su tale esperienza, derivate dall'amore per l'avvocatura, vissuta quasi come una missione.

Figlio di un militare, da cui imparò il senso dell'ordine e l'integrità morale, la sua condotta personale e professionale si caratterizzò, seguendo il filo dei ricordi, dalla volontà di non cedere alla pericolosa inosservanza dei diritti

degli imputati in tempo di guerra, quando l'ideologia politica diventa il metro di valutazione della legalità: ciò creò peraltro dei dissensi con il *Servei d'Investigació Militar*: sotto questo punto di vista, la voce di Marià Rubió aiuta a ristabilire certi equilibri storiografici, difficili da mantenere sotto l'influenza di distorsioni manichee. C'è nel messaggio di fondo la convinzione che fosse la stessa condizione bellica a far saltare i parametri di "normalità": essere ricchi, nobili o di certa parte politica era spesso sinonimo di persecuzione penale; la stessa collettivizzazione, da molti vista in quel periodo come l'inizio della costruzione di una società migliore, poteva essere il paravento di nuove speculazioni e monopoli. Uno degli elementi che Marià Rubió evidenzia in più punti è la *por*, la paura di essere denunciati che altera la gestione delle situazioni d'emergenza, perché porta ad essere delatori, a commettere crimini in modo arbitrario, approfittando del disordine dilagante.

Come affermava egli stesso nel prologo della versione francese del testo del 1943, «No voldria que la descripció sincera dels crims i de les desgràcies de què he estat testimoni pogués fer néixer en el lector la idea que Espanya es trovava dividida en dues zones: l'una dolenta i l'altra bona [...]. Més enllà de la línia que separava les dues Espanyes, hi havia un poble que practicava, com nosaltres, la crueltat, però la practicava en sentit invers». Marià Rubió si trovò a difendere di fronte ai Tribunali popolari quei personaggi che si erano sollevati contro la Repubblica, di cui egli stesso era rappresentante e sostenitore; ma decise di portare avanti ugualmente il proprio lavoro perché «cap règim social o polític és prou fort per a prescindir de la Justícia» (p. 78). In diversi punti si

ripropongono quei dubbi etici che segnarono in molte occasioni il limite fra la vita e la morte: se è vero che i pregiudizi e gli eccessi da fanatismo sono insiti nell'animo umano esistono, come evitare che si smerci la giustizia per epurazione? «Però si del que es tracta en resum és de depurar i no de fer justícia, m'és lícit personalment cobrir, amb la meva toga, aquest simulacre processal?» (p. 295). In seguito ai crescenti contrasti con i magistrati e la polizia, ai cattivi rapporti con il governo comunista (che aveva criticato dalle pagine del giornale *La Humanitat*, di cui fu anche direttore) l'autore decide di riparare in Francia nell'aprile del 1938, "autoconfinandosi" nauseato dalle condizioni in cui era costretto a vivere. Rimangono di quel difficile periodo i suoi ricordi, che si snodano lungo una serie di micro-episodi, passando da sentenze a passaggi su personaggi del periodo, non necessariamente famosi, a commenti politici e riferimenti personali, sulla base di un ordine cronologico come unico, forse non sempre sufficiente, filo conduttore del racconto. (*L. Zenobi*)

Ignacio Iglesias, *Experiencias de la revolución. El POUM, Trotsky y la intervención soviética*, Barcelona, Laertes, 2003, pp. 326, ISBN 84-7584-497-9

Questo libro si inserisce all'interno di un progetto della Fondazione Nin volto a fornire al lettore alcuni tra i contributi più interessanti per il recupero della memoria della sinistra antistalinista spagnola nel difficile periodo compreso tra il 1930 e il 1939.

L'opera è composta da diversi scritti di Iglesias: la prima parte consiste nella riproposizione della sua opera *León Trotsky y España (1930-1939)*, Gijón, Júcar, 1977; la seconda invece è

la prefazione di *Un episodio de la revolución española: el proceso contra el POUM*, París, Iberico, 1973; la terza parte è costituita da *La represión y el proceso contra el POUM*, Marsella, Imprenta especial, 1938; l'opera si conclude con un articolo scritto in occasione del centenario della nascita di Andrés Nin dal titolo *A l'entorn del centenari d'Andreu Nin (1892-1992)*, Barcelona, 1993. Inoltre in appendice ci sono documenti riguardanti le accuse mosse ai militanti del POUM e la sentenza numero 54, quella contenente la condanna dei maggiori dirigenti del POUM per spionaggio.

In *León Trotsky y España (1930-1939)*, che lo stesso Autore definisce opera essenzialmente polemica, Iglesias analizza le varie componenti della sinistra marxista spagnola durante la breve vita della Seconda Repubblica, incentrando la sua attenzione sulla figura di Trotsky, accusato di immobilismo e dogmatismo politico culturale. Trotsky, a detta di Iglesias, commise il gravissimo errore di utilizzare per la Spagna degli anni Trenta il medesimo schema interpretativo adoperato nella Russia del 1917, non tenendo assolutamente in conto i profondi cambiamenti che in quegli anni aveva subito lo scenario politico internazionale, o le peculiarità che contraddistinguevano i due paesi. La parola d'ordine "Tutto il potere ai Soviet", che aveva dato i suoi frutti in Russia, doveva assolutamente funzionare anche in Spagna, anche se il concetto di Soviet era sconosciuto ed estraneo a gran parte dei contadini e degli operai spagnoli.

Gli errori commessi da Trotsky erano dovuti per Iglesias sia alla sua lontananza fisica dalla realtà spagnola, ma soprattutto dalla sua incapacità di cogliere appieno l'importanza dell'influenza anarcosindacalista su operai e

contadini di quel paese. Successivamente analizza le varie anime della sinistra marxista spagnola, con particolare riferimento al PCE e al suo trasformarsi da forza marginale e priva di qualsiasi contatto con le masse in partito con un grande seguito e di grandissima rilevanza politica. Il giudizio che ne dà è netto e deciso: Iglesias vede nel PCE solamente un fantoccio politico manovrato direttamente da Mosca attraverso i suoi emissari, privo di una qualsiasi autonomia decisionale o politica. La pesantissima influenza che l'Unione Sovietica, grazie al fatto di essere l'unico Stato ad inviare aiuti militari di una certa consistenza alla Repubblica, ebbe nei confronti del governo Caballero e ancor più nel successivo governo Negrín, per lo scrittore impedì uno sbocco rivoluzionario alla situazione spagnola. Stalin infatti utilizzò la Spagna come una semplice pedina nel più grande scacchiere della politica internazionale per difendere esclusivamente gli interessi dell'URSS: appoggiò la Repubblica per non screditare Mosca di fronte alle forze comuniste di tutto il mondo, ma contemporaneamente aveva la necessità di rafforzare la politica di unità con le forze borghesi rappresentata dai fronti popolari, impedendo qualsiasi tentativo rivoluzionario in Spagna, doveva cioè dimostrare che l'Unione Sovietica era uno stato completamente inserito all'interno dello scenario politico internazionale. Da qui la necessità di eliminare tutte quelle forze rivoluzionarie, principalmente il POUM, che non accettavano una politica volta principalmente a difendere la Repubblica, piuttosto che sfruttare la situazione per compiere una rivoluzione che portasse al potere operai e contadini.

Nella seconda parte, dal titolo *La intervención soviética en España*,

Iglesias tratta approfonditamente dello stretto rapporto intercorrente tra l'Unione Sovietica e i governi Caballero e Negrín. Le cause dell'intervento di Stalin nella guerra civile spagnola secondo l'autore non debbono essere ricercate nella solidarietà di classe o nel tentativo di appoggiare le forze rivoluzionarie di quel paese, bensì rispondevano a motivazioni di interesse politico ed economico assai più contingenti: la necessità di mantenere un punto di equilibrio tra l'esigenza di non tradire le aspettative dei comunisti di tutto il mondo e la necessità di non rompere politicamente con Francia e Gran Bretagna, che avrebbero potuto dimostrarsi utilissimi alleati contro il pericolo nazista. La terza parte, dal titolo *La represión y el proceso contra el POUM*, più che un'opera storiografica ha i caratteri di un manifesto politico in difesa del POUM. Lo stile usato è tagliente, aspro, a volte addirittura ingiurioso nei confronti delle forze staliniste accusate di aver soffocato e perseguitato tutte le forze rivoluzionarie e difeso gli interessi della borghesia spagnola. Il libro fu scritto nel 1938 e pubblicato clandestinamente a Barcellona, e già da questo dato temporale possiamo capire le motivazioni che stavano alla base della violenza verbale che pervade l'intera opera. Iglesias aveva vissuto personalmente la pesante repressione operata dalle forze governative nei confronti del POUM a Barcellona nell'anno precedente, molti dei processi contro i dirigenti di quel partito erano ancora in corso o si erano conclusi da poco con pesanti condanne, il destino di Nin era ancora incerto, anche se nessuno ovviamente credeva alla versione secondo cui fosse stato liberato dai tedeschi e si fosse rifugiato in Germania. Iglesias tenta di dimostrare, aggiungendo anche numerosi atti pro-

cessuali, l'inconsistenza delle accuse mosse dagli stalinisti al POUM, e che tutti quei processi non avevano avuto altra finalità se non quella di eliminare attraverso calunnie e menzogne un avversario politico, un partito che manteneva la propria indipendenza da Mosca, e questo per gli stalinisti non era accettabile. (M. Cervioni)

Pietro Ramella, *La Retirada. L'odissea di 500.000 Repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939/1945)*, Milano, Lampi di Stampa, 2003, pp. 115, ISBN 88-488-0157-9

Allo spostamento di masse di profughi a causa di guerre e dittature la storia recente ci ha purtroppo abituati. Quello che prese il via nella primavera del 1939 in seguito alla sconfitta della Repubblica spagnola, fu tra i maggiori spostamenti di popolazione nell'Europa del secolo appena trascorso. Esso ebbe luogo in un momento terribile della storia del nostro continente, dopo la conferenza di Monaco e prima del patto Molotov-Ribbentrop, quando tutto pareva andasse nella direzione opposta a quella per cui si erano battuti gli esuli repubblicani. Quanti furono questi profughi, come vennero accolti, le loro vicende, sono argomento del libro, che si avvale soprattutto dell'ampia bibliografia esistente in lingua francese, catalana, spagnola, ma anche in inglese e italiano. Libro corredato da una serie di foto provenienti dal Museo Catalano di Argelès sur Mer, dalla raccolta privata Morandi-Gigante, da Fabien Carrado e dallo stesso Ramella, che conosco come interessato viaggiatore attraverso i luoghi della memoria antifascista.

Il lavoro si apre con una rassegna sul problema degli eccidi compiuti da entrambe le parti del corso della guer-

ra, e dal regime franchista con particolare accanimento anche dopo. Rassegna che vuole dimostrare soprattutto la vastità della repressione attuata dai vincitori, la cui ferocia fu uno dei motivi della fuga di massa. L'impatto delle migliaia di profughi che si riversarono in poche settimane sulla frontiera francese fu enorme. E non solo per il loro numero, ma anche per la loro colorazione politica: si trattava pur sempre di esuli che erano tali per aver combattuto quel franchismo che ora il governo francese aveva ufficialmente riconosciuto. L'opinione pubblica si divise subito tra chi ricordava che la politica di asilo non era una concessione ma un diritto, e chi era preoccupato per quella che il periodico "La Dépêche" definiva come un'invasione di «orde terroriste» (p. 37). Ma oltre le opinioni ci fu la politica del governo francese, che non vide i rifugiati come un problema umanitario, bensì di contenimento politico e di ordine pubblico.

Quanti furono gli spagnoli che in poche settimane raggiunsero il suolo francese? Ramella propone la cifra ormai canonica di cinquecentomila. Ma in proposito: «il condizionale è d'obbligo — afferma — perché le rilevazioni al riguardo furono alquanto aleatorie ed in disaccordo tra loro» (p. 48). Una parte variabile fra il 7 e il 10% di questi esuli morì nei primi mesi di permanenza in Francia. Le testimonianze riportate dall'autore raccontano di caos, di feriti e ammalati ammassati in stanzoni luridi, di campi di raccolta e di centri di accoglienza assolutamente improvvisati. Di fronte a tanti e scomodissimi ospiti, il governo diede vita a pressioni, inganni e ricatti perché rientrassero in Spagna. Anche sul numero di coloro che lo fecero, più o meno volontariamente, non c'è accordo, e le cifre riportate da Ramella

vanno dalle centocinquanta alle trecentomila persone (p. 108). Alcune migliaia di esuli riuscirono a emigrare oltreoceano, stabilendosi in particolare in Messico. Per gli altri ci furono i campi di concentramento, i cosiddetti *Camps du mepris*. Il più noto fu quello di Vernet. Qui, racconta Ramella: «transitarono uomini di cinque continenti e di cinquantotto nazioni, fra cui messicani, norvegesi, sanmarinesi e albanesi [...] in prevalenza erano attivisti politici o uomini di cultura comunisti, socialisti, anarchici o semplicemente antifascisti» (p. 140). Il nostro non manca in ogni modo di ricordare anche i campi di punizione, come Fort Collioure o quelli esistenti in territorio nordafricano. Alla politica di contenimento del governo francese ed al disprezzo di parte dell'opinione pubblica, fece allora da contraltare la delusione e la rabbia di buona parte dei rifugiati.

L'Autore di sofferma sull'attività delle tante, ramificate quanto divise organizzazioni politiche che si occuparono allora di gestire, ufficialmente o clandestinamente, la vita quotidiana nei vari campi. Ricorda che nell'estate del 1939 ad Argelès, Le Barcarès, Saint Cyprien, alcune baracche furono adibite a sale da esposizione per lavori di pittura e scultura fatti con i materiali che gli internati avevano a disposizione (p. 86). Altre baracche furono adibite a scuole, mentre le autorità si sforzarono di limitare la distribuzione nei campi di giornali. Sul piano politico la lotta fu per il controllo dei campi e ricalcò le note divisioni già emerse durante la guerra civile. Ramella scrive soprattutto delle organizzazioni spagnole ed internazionali che si impegnarono allora nell'attività di assistenza e politica fra i rifugiati. Sappiamo però che allora fu attiva tra i reduci italiani che avevano combattuto per la

Repubblica anche la Fratellanza Garibaldini di Spagna, costituita nel novembre del 1937.

Ramella accenna agli accordi tra polizia tedesca, francese e franchista, che costarono, come è noto, la vita ad alcuni esponenti repubblicani spagnoli di tutto rilievo, arrestati e tradotti in Spagna. Gli stessi accordi furono probabilmente la causa della deportazione nel *lager* di Mauthausen di dieci o dodicimila spagnoli prelevati in massima parte in Francia tra la metà del 1940 ed il 1942. Oltre un terzo di essi morì, gli altri formarono quel Comitato Spagnolo di Resistenza che riuscì ad imporsi come presenza autorevole all'interno del campo e ad assistere numerosi deportati politici di altre nazionalità. Una parte notevole dei rifugiati a guerra iniziata si arruolò nell'esercito francese, nei cosiddetti *Régiments de Marche*. Poi, dopo l'invasione nazista dell'URSS, vennero le formazioni partigiane e la Resistenza. I tanto disprezzati esuli spagnoli diedero un grande contributo per liberare la Francia da quei nazisti che avevano invece sbaragliato in poco tempo l'esercito francese nel 1939.

Nella parte conclusiva Ramella accenna alla sua amarezza di rigoroso militante azionista per ogni politica di pacificazione con gli ex-fascisti e dedica il lavoro ai tre nipotini, affinché da esso «sappiano trarre testimonianza per una vita migliore» (p. 226). (*M. Puppini*)

Michael Seidman, *Republic of Egos. A Social History of the Spanish Civil War*, Madison Wisconsin, The University of Wisconsin Press, 2002, pp. 304 ISBN 0-299-17860-9

Con questo lavoro Seidman intende, attraverso l'esame delle vicende della Guerra civile spagnola, proporre

in realtà un modello più generale di analisi delle guerre civili e rivoluzionarie dell'epoca moderna e contemporanea, dalla rivoluzione inglese della metà del XVII secolo a quella americana, dalla francese del 1789 alla russa del 1917. Nell'introduzione il nostro spiega infatti con chiarezza i suoi propositi. Egli vuole superare ogni storia e sociologia che faccia ricorso alle identità collettive, ad esempio di classe o di genere, per spiegare gli eventi storici, e proporre una lettura che ponga in primo piano gli individui, per dimostrare: «how Individuals make history» (p. 5). Per meglio definirli, l'Autore divide questi individui in categorie: *Acquisitives*, che fanno del consumo il loro obiettivo principale, *Entrepreneurials*, che lavorano per sé stessi e non per la collettività o lo stato, e infine *Subversives*, che rifiutano combattimento e lavoro (p. 7). I loro comportamenti, ovviamente nella misura in cui diventano comportamenti collettivi, spiegano per Seidman molte vicende ed aspetti generalmente ignorati della Spagna repubblicana durante la guerra. Quasi nulla afferma il lavoro sulla zona nazionalista, e questo, come chiarisce l'Autore, non per simpatia ideologica, ma perché: «For whatever reason [...] the Republic has left a richer documentary legacy than its opponents» (p. 10). I fondi utilizzati sono in realtà cospicui e pressoché tutti spagnoli, dall'Archivio militare di Avila a quelli nazionali di Salamanca, Madrid e della Catalogna, a quello della Fondazione Pablo Iglesias. Riesce difficile pensare che l'Autore non abbia trovato spunti interessanti di confronto fra entrambe le zone.

In realtà, Seidman vuole soprattutto contestare la tesi per cui la Repubblica fu sostenuta da larghi strati popolari ideologicamente motivati e disposti per gli ideali repubblicani a

sacrificarsi ed a morire. Per Seidman, i «militants of left» si definirono o furono definiti popolo o massa, ma in realtà non lo furono e l'apatia delle masse reali durò sino alla fine del conflitto (p. 26). La guerra civile spagnola non fu conflitto tra Spagna progressista e tradizionale, bensì «between two factions of the ruling classes» (p. 27). Senza la resistenza dei militanti di sinistra — e qui l'Autore fa suo uno dei più frequenti luoghi comuni della destra — il *pronunciamento* del 17 luglio sarebbe stato uno dei tanti che si sono succeduti nella storia spagnola e non una guerra lunga e sanguinosa (p. 27). È un concetto ripetuto più volte. «Communist, Socialist and anarchist activists prevented the successful execution of a relatively peaceful *pronunciamento* — scrive qualche pagina prima — in the tradition of the nineteenth or early twentieth century» (p. 11). Più avanti, afferma che senza l'eroismo di migliaia di «foreign activists and mercenaries» che contribuirono alla vittoria repubblicana di Guadalajara, la guerra si sarebbe conclusa «much more quickly and with less blood» (p. 87). Si potrebbe obiettare che senza il *pronunciamento* la Spagna avrebbe certamente vissuto un periodo di intenso conflitto politico o sociale ma non una guerra sanguinosa, che le condizioni della Spagna e dell'Europa della seconda metà degli anni Trenta non erano le stesse del secolo precedente, che la *limpieza* franchista fu sistema organizzato di terrorismo e di dominio, indipendente dalla resistenza dei «foreign activists and mercenaries». In realtà il Nostro non fa seguire ad affermazioni così impegnative delle analisi che le motivino e le spieghino, lasciandole come suggestioni prive di più attenti riscontri.

Senz'altro il libro contiene diversi

spunti interessanti. Le note relative al conflitto fra produttori e consumatori di risorse alimentari, o all'insufficienza dei conferimenti di viveri ed altri generi di prima necessità sia al fronte che alle maggiori città della zona repubblicana, sono meritevoli di approfondimento. È vero che in molte regioni il fronte rimase calmo per mesi, ed i soldati dei due eserciti contrapposti dimostrarono scarsa motivazione al combattimento. Le osservazioni sull'assenteismo ed il rifiuto del lavoro da parte degli operai delle fabbriche catalane durante gli anni della Repubblica e della guerra civile, tema sul quale l'Autore ha svolto in passato ed in varie sedi considerazioni stimolanti, andrebbero considerate ed approfondite. Il lavoro è però costituito da una lunga serie di esempi ed aneddoti, tratti dalla sterminata bibliografia e dai fondi archivistici esaminati, cui non segue a mio parere un'analisi. Pare quasi che Seidman legga le vicende della guerra in modo speculare al modello che vuole contestare, spiegandole non con l'idealismo ma con il passaggio da una militanza caratterizzata dall'opportunismo all'opportunismo vero e proprio per arrivare infine al cinismo. Ecco allora le sconfitte della Repubblica spiegate con le improvvise ritirate di milizie e truppe poco convinte di mettersi a rischio per quello che Seidman chiama un astratto ideale repubblicano o rivoluzionario. Le milizie erano inefficienti e consumavano razioni alimentari spropositate, come le Brigate miste dell'esercito, formate stando all'Autore da un gran numero di non combattenti ma consumatori di preziose risorse (p. 113). Per quanto riguarda le collettività e la loro distruzione da parte di un settore del governo Repubblicano, tema da sempre oggetto di roventi polemiche, Seidman

afferma di essere arrivato alla conclusione che «both anarchists and Communists were correct. The former used illegal coercion to initiate collectives, and the latter used it to destroy them» (p. 126).

Evidentemente gli Individui di Seidman o hanno espresso su misure che toccavano direttamente la loro esistenza e vita quotidiana i pareri più diversi, o non si sono pronunciati affatto per adeguarsi passivamente all'azione delle *élites*.

La Repubblica ha perso perché non ha saputo organizzare meglio dei nazionalisti i rifornimenti alle popolazioni ed alle truppe? Si tratta anche in questo caso di uno spunto interessante, ma leggendo il libro non ne avremo conferma dal momento che manca il confronto con la situazione esistente nella zona nazionalista. Anche la comparazione con le altre esperienze di guerra rivoluzionaria in epoca moderna non mi pare sia all'altezza di quanto promesso. La storia comparata è quanto di più difficile esista perché richiede una uguale competenza di tutti gli eventi che si vuole raffrontare. Trattare in poche righe fenomeni terribilmente complessi, e talora molto lontani tra loro nel tempo per confrontarli poi con la guerra civile del 1936-39, non consente di comprendere adeguatamente i primi e la seconda. (*M. Puppini*)

Abdón Mateos, *La contrarrevolución franquista. Una aproximación microhistórica a la represión contra UGT y al nacionalsindicalismo desde la Cantabria rural, 1937-1953*, Madrid, Asociación de Historiadores del Presente, 2003, pp. 177, ISBN 84-607-7993-9.

La collezione di Monografie sviluppata per la rivista *Historia del*

Presente se abre con este ensayo de Abdón Mateos sobre la represión franquista contra UGT, vista desde las perspectivas de la larga duración y la microhistoria. A través del análisis de la Cantabria rural, el sindicalismo agrario y la pervivencia de la cultura de la violencia como medio para dirimir los conflictos sociales y perpetuar la dominación sobre el mundo campesino — los tres ejes de este trabajo —, el autor desentraña un concepto ya presente en el título del libro pero al que le otorga una nueva especificidad en su interior: el de la contrarrevolución franquista y, en particular, contrarrevolución agraria.

La inclusión de unas — por fuerza — breves biografías, unos extractos de fuentes orales y escritas, la relación de víctimas de la represión en varias localidades cántabras y varios cuadros sobre el sindicalismo agrario de la época no hace sino reforzar la percepción de que en la España de posguerra (en Cantabria, desde 1937) se hizo un denodado esfuerzo en favor de la contrarrevolución: la «desaparición de la cuestión agraria que había recorrido la España liberal mediante alternativas como la represión y la emigración» (p. 19). Y para comprender este fenómeno es necesario estudiar las bases del cooperativismo agrario, predominante en Cantabria: como otros trabajos recientes han puesto en evidencia, la violencia de la posguerra debe ponerse en relación con los conflictos laborales y agrarios precedentes para entender la magnitud de la venganza colectiva desarrollada en España. Sólo mediante la «liquidación del sindicalismo campesino» podía construirse el Nuevo Estado franquista en las regiones marcadas por conflictos agrarios y por la alianza socialdemócrata entre campesinado y obrerismo encarnada en UGT y el cooperativismo socialista de inter-

vención estatal (p. 25), que alcanzaba a más de un 78% de la tasa sindical (p. 89).

De tal modo la contrarrevolución, la sangría de 1937, abrió la puerta al nuevo orden rural del «falangismo de Estado»: el retorno al «orden tradicional desmovilizador» (p. 28). La intervención estatal de las Cámaras Agrarias durante los años Cuarenta — y, en general, el asalto a las instituciones por parte de los francofalangistas —, pero ante todo la represión sobre los sindicalistas, además de la alta tasa de huidos y exiliados, allanaron el camino al modelo de dominación rural franquista sobre Cantabria. Para demostrarlo, este libro se adentra en el análisis de la violencia — que tuvo un componente «xenófobo» al dirigirse en muchas ocasiones contra los «maketos», emigrantes castellano-leoneses — desarrollada en zonas rurales de los valles del río Miera (pp. 49-67). Una violencia física (como la de 1937 y 1947) y simbólica (en forma de despidos, incautaciones, expedientes de los Tribunales de Responsabilidades Políticas, delaciones sacerdotales...) representada en el exacerbado control de Falange, la Guardia Civil o el somatén. Una coerción que hizo que «el miedo y el silencio, en definitiva el espíritu de la guerra civil, perduraran hasta bien entrados los sesenta» (p. 66), en unas tierras marcadas también por la persecución a los huidos y el atrozamiento de sus familias (pp. 79-88), como mínimo hasta 1947. A fin de cuentas ese era el principal objetivo, el sometimiento, y no el de desarrollar justicia alguna: en la comarca del Miera las víctimas de la violencia de los vencedores fueron diez veces las de la represión frentepopulista.

En definitiva, estamos ante un lúcido análisis de la violencia franqui-

sta en clave de larga duración: en cuanto a sus factores determinantes y en cuanto a sus consecuencias, entre las que conviene destacar aquí el trabajo a base de fuentes orales sobre el fenómeno de los huidos, que de por sí justifica los muchos años invertidos por el autor en este trabajo. Solamente debemos señalar dos peros: uno, que no se profundice más en la memoria de la represión — motivado esto por un decidido uso por parte del autor de las 47 entrevistas realizadas, ciertamente numerosas, no como relatos de vida y subjetividad sino como fuentes testimoniales. Y dos, que no termine de quedar claro lo que se entiende aquí por «violencia arbitraria», concepto que forma parte del núcleo mismo de la argumentación del libro y del que no debe presuponerse, en lectores no iniciados, su conocimiento. Sin embargo, se trata de objeciones formales ante un trabajo que plantea, tal vez sin proponérselo, revisar las bases teóricas de ciertos estudios sobre la violencia franquista que repiten algunos estereotipos explicativos sin detenerse a observar en qué modo se pudieron configurar los deseos de llevar a cabo la venganza colectiva de posguerra. Claro está, el uso de un marco geográfico restringido ayuda sobremanera a realizarlo, y claro ejemplo de su validez lo suponen las acertadas conclusiones de este libro. (*J. Rodrigo Sánchez*)

María Luisa Elío, *Tiempo de llorar y otros relatos*, Madrid, Turner Publicaciones, 2002, pp. 181, ISBN 84-7506-533-3

L'esilio di intellettuali, politici e gente comune causato dallo scoppio della Guerra civile spagnola e dalla vittoria del fronte nazionalista sta producendo una folta letteratura di saggi

storici e politici con l'intento di spiegarne cause e dinamiche. Oltre ai fattori più strettamente politici, però, l'esilio è per chi lo subisce innanzi tutto un dramma umano. Questo libro di María Luisa Elio, originariamente pubblicato nel 1988 in Messico (*Ediciones del Equilibrista*), ci permette di guardare a questo fenomeno da un punto di vista diverso, più personale e intimo. L'Autrice, che scrive in prima persona ricordando vicende realmente accadute, è stata sceneggiatrice e attrice del film *El balcón vacío*, di Jomi García Ascot (Messico, 1961), probabilmente l'unica pellicola che abbia trattato dell'esilio spagnolo in America prima della recente «La virgen de la lujuria» del messicano Arturo Ripstein (2001). Tra gli «altri racconti» contenuti nel volume troviamo infatti anche l'embrione da cui fu tratta la sceneggiatura cinematografica.

Il libro, che ha forma frammentaria, e alterna alla narrazione autobiografica lettere della scrittrice alle sorelle, pagine di diario, digressioni, ruota attorno all'idea del ritorno a casa. Dopo 30 anni passati in Messico da esiliata, per l'Autrice-protagonista l'esigenza di tornare a vedere i luoghi dell'infanzia è così impellente da condurla ad intraprendere un viaggio a Pamplona, sua città natale, insieme a suo figlio bambino. Nel prologo al libro, Álvaro Mutis sottolinea come quello del ritorno a casa, ai luoghi dell'infanzia, sia un tema costante e «esencial en la trama del destino humano» (p. 9) nella letteratura di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Tuttavia, all'Autrice appare chiaro fin dall'inizio che un vero ritorno non è ormai più possibile: «Y ahora me doy cuenta de que regresar es irse. Es decir, que volver a Pamplona es irse de Pamplona. Al fin voy a volver donde las cosas no están ya. He vivido en el mundo de mi

propia cabeza, el verdadero mundo quizá, y contando poco con el mundo exterior. Ahora al fin me atrevo a regresar donde la gente ha muerto. Por eso sé que regresar es irse, irme» (p. 19).

La scrittrice non sa più in che città realmente si trovi, se una città sognata o reale, e Pamplona, che negli anni messicani si era trasformata in un posto mitico, irreali, luogo della memoria e dell'infanzia, è ora luogo del distacco, perché nulla può più essere come prima. Per il figlio, Diego, che l'accompagna nel suo viaggio indietro nel tempo, la città è un posto sconosciuto in un paese straniero, in cui la gente parla in modo diverso da lui e nessun luogo è collegabile al suo vissuto. È il dramma dello sradicamento che accomuna la maggior parte degli esiliati: quello di vivere in un paese che non è la propria terra, e contemporaneamente non potere tornare alle città natali perché queste non esistono più, se non nel ricordo, che spesso sfuma nell'idealizzazione. «[...] llego a vivir a una casa que no es la mía: la palabra mía había desaparecido de mi cabeza, pues ni yo misma me pertenecía» (p. 94). La lacerazione è insanabile e può portare alla disperazione e alla follia, come nella vicenda narrata nel racconto «Locura». Una testimonianza dolente e toccante, in cui interesse storico e partecipazione umana procedono di pari passo. (*A. Cassarti*)

Carme Agustí, *Rússia és culpable! Memòria i record de la Divisió Azul*, Lleida, Pagès editors, 2002, pp. 206, ISBN 84-7935-141-1

Precedido de un texto de la catedrática Conxita Mir, el estudio propuesto por Pagès editors sobre la Divisió Azul vista, podríamos decir, desde las comarcas ilderdenses, supone uno de

los más correctos acercamientos a la historia de la controvertida unidad española en la Segunda guerra mundial, así como una profunda renovación metodológica sobre un tema tan maniqueamente utilizado como arma ideológica e historiográficamente arrojadiza. El trabajo de la doctoranda Agustí, cercano a la actual renovación de la historiografía sobre los años *azules* — más bien, si lo preferimos, *negros* — del franquismo desde el punto de partida de la memoria histórica y el estudio regional, propone así una revisión del papel de la División Española de Voluntarios desde diferentes ámbitos, como reflejo de una política de carácter global, pero llegando hasta el recuerdo, la percepción subjetiva, la instrumentación de la memoria.

Eso debería ya ser suficiente para saludar esta publicación, puesto que raro es el trabajo centrado en este tema que parta desde la no utilización del mismo desde variables apologéticas o criminalizadoras. Pero sus páginas contienen razones de peso aún mayores. En primer lugar, el ámbito regional no es impedimento metodológico sino estímulo, pues permite acercarse a ámbitos del conocimiento lejanos de la *clásica* historia política. Hacer historia de la División Azul con la mente puesta no en el Pardo o en el número 44 de la madrileña calle de Alcalá sino en Lleida y sus comarcas implica acercarse a motivaciones y percepciones, a justificaciones e incluso a críticas, para revisar tópicos y analizar todo el discurso generado alrededor de los Voluntarios en el frente ruso durante la Segunda guerra mundial. El trabajo desplegado por Agustí, prefacio sin duda de una más larga tesis doctoral, hace del estudio regional un estímulo en vez de un impedimento. Cosa que, por otra parte, viene sucediendo en los

últimos años entre los historiadores jóvenes.

En segundo lugar, las puntualizaciones históricas de la autora dan cara y nombres a lo que se nos ha mostrado como heroicos combatientes, engañados fascistas o interesados en limpiar su currículo político. Como demuestra la autora, la pretendida homogeneidad de los divisionarios, así como su carácter *salvador* de España — en el sentido que evitó, en buena medida, su entrada en la Segunda guerra mundial —, aspectos difundidos tanto por la propaganda franquista como por la historiografía *heroica*, se quedan en retórica al acercarse a la realidad y a la memoria de la DAV. Una visión mítica que se mantuvo en la opinión pública y en la mitología franquista, quedando la realidad en algo mucho menos heroico: el olvido oficial de la División Azul, de sus prisioneros en Rusia; no convenía enfatizar, en la España de la desfascistización, que los vencedores de la Guerra civil la habían llevado al ámbito internacional, que se habían erigido como fustigadores del comunismo (p. 188).

Con un amplio apoyo documental y de fuentes orales, este trabajo reconstruye la movilización y combate de los divisionarios ilerdenses y analiza el recuerdo que de ambos procesos mantienen sus protagonistas, defendiendo un tratamiento de la memoria para aclarar zonas de sombra que las visiones heroicas suelen dejar: las malas condiciones de vida, la propaganda rusa, las deserciones, la higiene. Y, sobre todo, el duro regreso a España. El desmontaje de la propaganda sobre la División Azul solamente puede realizarse mediante la acumulación de memorias, testimonios e investigaciones. Los divisionarios retratados en esta fotografía coral dan, más bien, la imagen del antihéroe. (*J. Rodrigo Sánchez*)

Francesc Vilanova i Vila-Abadal, *Als dos costats de la frontera. Relacions polítiques entre exili i interior a la postguerra, 1939-1948*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2001, pp. 237, ISBN 84-8415-265-0

Nos encontramos ante una obra que profundiza en un aspecto político del exilio catalán en Francia, la estancia de algunos de sus miembros en Londres y las relaciones de estos con algunos políticos que pudieron permanecer en el *interior* de España, Concretamente en Cataluña.

El periodo analizado, 1939-1948, es, sin lugar a dudas, el periodo más complejo del exilio. El *sálvese quien pueda* de las instituciones republicanas afectó directamente al funcionamiento en el exilio de los partidos más burocratizados de la República, y la actividad política no conseguiría pasar la barrera de las discusiones cruzadas sobre modelos de gobierno, o sobre plataformas unitarias. Del análisis del libro, podríamos deducir que los políticos catalanes exiliados, antiguos gestores de la vencida *Generalitat de Catalunya*, no conseguirían aunar esfuerzos y lograron poca cosa más que generar un intercambio enorme de epístolas y telegramas, revolviendo, analizando y proponiendo alguna fórmula válida para mantener las instituciones republicanas vigentes fuera del territorio español ocupado. En el terreno cultural sí que los catalanes consiguieron vertebrar un exilio que mantuviera viva la cultura, la lengua y la literatura propias. En este sentido, se puede hablar de resistencia cultural, pero de escasa capacidad de resistencia política. La resistencia política y armada estuvo en manos de partidos políticos más convencidos de la lucha antifranquista, más dispuestos a la

acción que la mayoría de hombres de clase acomodada que, precisamente, dejaba las luchas para el pueblo. Es importante resaltarlo porque del papel y alguna reunión o acta de fundación de comités o comisiones gubernativas, no se pasó. La acción real de unificación de electorado, de captación y unión de simpatizantes, de búsqueda de recursos para la manutención de infraestructuras políticas, en resumen, la utópica unión del antifranquismo para organizar conjuntamente y bajo las instituciones republicanas la lucha contra Franco desde el exilio, no tuvo lugar.

Vilanova tiene razón cuando afirma que las fuerzas del interior se adjudicaron la autonomía de acción antifranquista que las fuerzas del exterior no fueron capaces de organizar. La excepción fueron algunos grupos de acción anarquistas y, sobre todo, la gran organización comunista. Pero estos, por su cuenta y, sobre todo a partir del 1946 con el inicio de la guerra fría, quedaron aislados en su persistencia activista.

El libro se basa en las discusiones políticas de forma, no de acción, protagonizadas por relevantes republicanos catalanes. Más bien son discusiones de teoría política. La base documental de toda la obra es el acceso del autor al rico intercambio epistolar proveniente de la pluma política de Carles Pi i Sunyer. El autor exprime, en este sentido, al máximo dicha correspondencia personal, a través de la cual, pretende analizar un tema mucho más amplio, variopinto y difícil de sintetizar en una sola obra: las relaciones políticas entre el exilio interior y exterior.

Es curioso que el libro no presente un mínimo listado bibliográfico ni un listado de fuentes documentales o archivos. La citación de las epístolas sí

está bien referenciada en las notas a pie de página. El origen de las fuentes con documentos importantes, como alguna carta de Nicolau d'Olwer al *president Companys*, y la documentación de los archivos de la *Generalitat* en el exilio, más concretamente de la *Laietana Office*, provienen de un contacto preliminar con los nuevos fondos que el gobierno vasco ha transferido al Archivo Nacional de Cataluña porque se trataba de los papeles de la *Generalitat*, custodiados desde el 1941 en Euskadi. Estos fondos son muy importantes para profundizar en el estudio del exilio político catalán en Francia. En este caso el autor nos presenta alguno de estos documentos y, si bien se cita en el prólogo su procedencia, no hay una interpretación historiográfica de los mismos.

En el prólogo se afirma que «nos continua faltando una panorámica integrada, general y estructurada para este ámbito de nuestra historia contemporánea. .. [el libro] no es una visión reduccionista del exilio. Este no ha significado ignorar otros planos del exilio [...] He seguido un hilo y lo he estirado» (p. 11). Aunque creo que el autor sí presenta una visión reduccionista del exilio, es una buena reflexión para definir la situación actual de la historiografía del exilio político republicano. Y es cierto que faltan estudios mucho más serios sobre el exilio en su conjunto, pero sobre todo, en su particularismo. Porque el particularismo bien integrado ayuda a explicar muchas generalidades, esa es la correcta interpretación de la historia. Un exiliado, una exiliada, nos puede contar todo el exilio bien integrado en su hilo conductor. Un hilo que tiene que estar contrarrestado, investigado, documentado, valorado y explicado.

En definitiva, la obra, es un análisis de la correspondencia de Pi i

Sunyer y su entorno político catalán, pretendiendo realzar como eje principal a *Esquerra Republicana de Catalunya*. Se analizan correctamente los comités o plataformas políticas que intentaron vertebrar el catalanismo y la institución de la *Generalitat de Catalunya en el exilio: la Assamblea Consultiva, el Consell Nacional de la Democràcia Catalana, la Solidaritat Catalana, el Consell Assessor*, reformado por Pi i Sunyer como *Consell Nacional de Londres*, hasta el fracaso de propuestas de escindidos como el *Comité Pous i Pagès*. Estos temas presentan el resquebrajamiento interior de posiciones de los republicanos catalanes.

El autor — apoyándose en obras como la de Díez Esculies sobre el *Catalanisme polític a l'exili*, del 1991 — nos presenta una visión más precisa para los lectores que quieran especializarse en la lucha política por el poder en el exilio. Lucha que refleja mucho más los intereses personales y particulares que los de todo el colectivo social catalán exiliado.

El libro de Vilanova funciona para los especialistas sobre la lucha por la supremacía política de un sector privilegiado de catalanes exiliados. Dado que, gran parte del texto son cartas enteras o parcialmente transcritas, es interesante para los investigadores actuales, tener obras de referencia puntuales como esta para que sirvan de fuente primaria en ellas mismas y poder ser analizadas en un contexto más específico. (*J. Guixé*)

Carlos Fernández Santander, *La dictadura de Franco*, La Coruña, Edició do Castro, 2002, pp. 112, ISBN 84-8485-061-7

Il galiziano Carlos Fernández Santander non è uno storico di profes-

sione, ma piuttosto un giornalista-scrittore — oltre che un *marino* — con la passione per la storia contemporanea e con alle spalle un buon numero di pubblicazioni. Questo libro in particolare — nato come unione di suoi precedenti scritti — si occupa della dittatura franchista, ponendo però l'attenzione su *ideología, personajes e métodos* che hanno caratterizzato quel doloroso periodo. Sin dall'inizio l'autore non esita ad affermare che il regime franchista non fu semplicemente un governo autoritario parecchio lungo, ma piuttosto una vera e propria dittatura, feroce e crudele come lo furono le altre dittature del secolo appena passato. Per avvalorare il suo giudizio Fernández Santander si serve di rapidi riferimenti storici e soprattutto di una serie di citazioni prese da giornali, libri, discorsi pubblici, interventi parlamentari, memorie e ricordi personali, che spaziano dagli anni Trenta fino alla Transizione. Innanzitutto evidenzia la pochezza della base teorica del regime, — «mezcolanza de ideas viejas rebautizadas y de otras nuevas, adaptadas de nazis y fascistas» —, poi studia la varia umanità che ruotava intorno al potere e che ne costituiva l'ossatura e in seguito analizza il rapporto tra Chiesa e Stato, intendendolo come un lungo matrimonio scosso a volte da periodi di crisi. Critica inoltre le strategie economiche del franchismo, per nulla utili allo sviluppo e infine, per quanto riguarda la repressione del dissenso, insiste sia sull'entità della crudeltà post-bellica — sono state circa 23.000 le vittime delle *ejecuciones judiciales* dal 1939 al 1950 — sia sul clima di violenza e brutalità che ha contraddistinto tutto il periodo franchista.

Particolare menzione va però fatta per gli ultimi due capitoli. Il primo si intitola inequivocabilmente *Entre el*

sainete y el esperpento e rileva gli aspetti farseschi e grotteschi del franchismo, che — come ogni altra dittatura — oltre a essere violenta, fu anche ridicola e caricaturale. E ciò lo si ricava specialmente se si leggono i giudizi dati su Francisco Franco da giornalisti, scrittori, politici, militari ed ecclesiastici. Molteplice fu la gamma degli atteggiamenti: c'era la semplice piaggeria di chi sosteneva che il *caudillo* sapeva occuparsi di tutto con grande competenza, profondo conoscitore di calcio, di pesca, di cinema, di economia ma anche di diritto romano, di fisica nucleare e addirittura di teologia. C'era poi la condotta cortigiana di chi lo paragonava a illustri personaggi delle epoche passate sia che fossero stati spagnoli, biblico-evangelici o appartenenti alla classicità greco-romana. Ma c'era anche la più sfacciatata e svergognata adulazione, che spesso toccava la radicale negazione della realtà, come quella di chi affermava che Franco avesse forze sovraumane, che fosse bello e con una voce stentorea e che avesse contatti privilegiati con l'Altissimo. Il secondo capitolo che si vuole ricordare si intitola invece *El transfuguismo* e tratta di tutti quei personaggi pubblici che nella Spagna dalla Transizione a oggi si sono proclamati e si proclamano "democratici", nascondendo però un passato — più o meno remoto — da sostenitori del regime.

In ultima analisi, per quanto concerne pregi e difetti di questo libro, si può dire, partendo dai secondi, che la scarsità del numero delle pagine e la vastità dei temi trattati non permettono altro che una schematica e superficiale occhiata a quarant'anni di regime. Spesso poi, nell'utilizzo specifico delle citazioni, si sono operate scelte discutibili, accostando fra loro frasi e personaggi appartenenti a periodi

molto distanti, riducendo dunque la fase della dittatura a un'unica indifferenziata parentesi nella storia spagnola. Quest'opera però, sebbene non abbia un grande rilievo storiografico o scientifico — ma forse non era una delle sue pretese — ha ugualmente dei pregi: è infatti piacevole e di facile lettura, è ricca di curiosità (è da vedere in quest'ottica la lista delle calunnie e degli insulti che i giornali franchisti hanno riservato ai loro avversari politici) e soprattutto non esita a condannare il franchismo, le sue violenze e la sua natura tirannica, non mescolando le vittime con i carnefici e, pur in una logica di pacificazione, evitando di riscrivere il passato. (*A. Seregni*)

Eloy Fernández Clemente y Carlos Forcadell Álvarez (eds.), *Manuel Tuñón de Lara: desde Aragón, Zaragoza, Institución Fernando el Católico*, 2002, pp. 105, ISBN 84-7820-601-9

La relación de Manuel Tuñón de Lara con Aragón fue una constante desde su regreso a España, tras la muerte del general que mandaba sobre las tropas que le cercaron en el puerto de Alicante en 1939, que le encerraron en el campo de concentración de Los Almendros, que le empujaron con fuerza al exilio. A Francia llegó el soldado de las JSU; de Francia volvió Tuñón el Historiador, uno de los que en nuestro país se deben reverenciar con la mayúscula.

Quienes conocieron a Tuñón de Lara, como quienes no le conocimos, todos somos en buena medida deudores de su trabajo y su dedicación profesional. Quien más y quien menos han aceptado, discutido o refutado sus apreciaciones sobre la historia contemporánea, la metodología de investigación o el oficio de historiador. Sus aná-

lisis pueden ser superados, pero la actualidad de sus libros sigue en muchos puntos intacta. Del homenaje a su persona y su obra que algunos de los primeros (los que le conocieron personalmente) le rindieron de manera póstuma en la Universidad de Zaragoza nace este breve volumen que integra las intervenciones, entre analíticas y personales, de escritores, intelectuales, historiadores relacionados personal o profesionalmente con don Manuel. Un homenaje a mitad de camino entre el recuerdo personal y la valoración profesional que revela hasta qué punto personas que actualmente copan cotas de poder intelectual en nuestro país son deudoras de los libros e investigaciones de Tuñón. Deudoras, en particular, del clima de libertad intelectual forjada por su creador en los Coloquios de la Universidad de Pau, donde se conocieron en torno a Tuñón tantos investigadores e historiadores y donde Tuñón, a juicio de todos los autores, jamás trató de imponer paradigma alguno o maneras propias de entender la historia. Tan sólo una variable parece mantenerse fija en tales reuniones: la importancia absoluta de estudiar la historia contemporánea para entender la propia realidad.

Ese parece ser a juicio de los autores de este volumen el legado del maestro. La calidez personal y la seriedad metodológica en unos tiempos y unas coyunturas — dentro de la universidad del régimen — proclives a veleidades impuestas por motivos políticos e ideológicos. Veleidades y frivolidades como negar un puesto a Tuñón, que desde Zaragoza trataron de subsanarse a través del doctorado *honoris causa*. Pero en realidad no era ya tanto una cuestión académica, era una cuestión de filiación personal, y este libro viene a demostrarlo. La entrevista de José Antonio Labordeta al historiador, las

cuartillas escritas por el segundo para hablar de las canciones del primero, o el discurso pronunciado por Tuñón en el acto de su doctorado nos acercan a esa relación personal y profesional del maestro con sus discípulos, sus inquietudes, sus virtudes y sus fallos. Y todo ello sin que la admiración personal reste un ápice al análisis de la actividad académica del que seguramente fue el contemporaneísta español más influyente del siglo pasado. Eso pocos pueden discutirlo. (J. Rodrigo Sánchez)

Rosa Toran, Margarida Sala, *Crónica gráfica de un campo de concentración. Mauthausen*, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya-Fons Amical de Mauthausen-Viena Edicions, 2002, pp. 271, ISBN 84-8330-165-2

La riqueza de los fondos fotográficos sobre los campos de concentración nacionalsocialistas se ve aumentada con la propuesta del *Museu d'Història de Catalunya* y el *Amical de Mauthausen* en la edición de las fotografías del catalán Francesc Boix, por primera vez y como se explica en el prólogo de Jaume Sobrequés, de manera ordenada y exhaustiva. Con una cuidada selección de textos (en edición bilingüe, castellano y catalán) a cargo de Margarida Sala, conservadora del Museu — quien propone además una serie de datos técnicos sobre la colección), y una excepcional introducción histórica a cargo de Rosa Toran centrada en los procesos de deportación de los republicanos y su vida en los campos nazis, el fondo fotográfico recorre siete pasajes: la construcción de los campos, el mundo de las SS, la deportación, el trabajo, la muerte, la liberación y el retorno de los republicanos.

La recuperación de la historia de los deportados españoles, a la que tan poca importancia suele darse dentro y fuera de la historiografía patria, es uno de los objetivos fundamentales por tanto de este cuidado volumen. La «odisea de los apátridas», de los vencidos una y otra vez, considerados extranjeros peligrosos no reeducables, *Rotsparien*, por intervención directa o puro abandono llevó a los republicanos españoles a campos como Mauthausen a dejarse la piel en la Wienergraben. Un catalán de entre los diez mil deportados españoles a los campos nazis trabajarían en el campo para el Servicio de Identificación. Su fondo fotográfico, «un ejercicio activo de la memoria» (p. 68) por cómo muestra la profundidad y dimensiones del sistema concentracionario nazi, y su publicación en este volumen, aporta imagen y reflexión al estudio de la deportación de los republicanos y a la imbricación, aunque fuese por interés mutuo, entre los regímenes alemán y español. O mejor dicho, nazi y franquista. (J. Rodrigo Sánchez)

Ferran Sánchez Agustí, *Maquis y Pirineos. La gran invasión (1944-1945)*, Lleida, Editorial Milenio, 2001, pp. 327, ISBN 84-89790-69-8

A partire dal settembre 1944, circa settemila uomini armati (la maggior parte dei quali usciti dalla esperienza della Resistenza francese) irrupero attraverso i Pirenei da almeno una trentina di varchi differenti e cominciarono una intensa attività di guerriglia contro Guardia civile ed esercito franchista: «Eran maniobras de distracción para que 4000 [guerrilleros], el 19 de octubre, intentaran ocupar el Valle de Arán con el objetivo de establecer un gobierno provisional de la República en Vielha, recabar el apoyo

aliado y promover, entre la ciudadanía esclavizada por la hambruna y la represión, la Insurrección nacional» (p. 11).

Quella di Arán era una valle «aislada por razones climatológicas», con appena quattromila abitanti e quasi priva di comunicazioni: «Subir al Arán, durante siglos, fue como viajar al fin del mundo. Desde Barcelona al Arán en 1944, se empleaban dos jornadas de viaje si todo iba bien y era menester pasar una noche como mínimo en el trayecto. Viniendo de Madrid se debía añadir una pernoctación más» (p. 73). Una scelta, dunque, attentamente studiata; una azione accuratamente coordinata che aveva portato a riunire oltre diecimila combattenti armati. Ma una operazione che, tutto sommato, non teneva del tutto conto del contesto politico-militare di quell'autunno 1944. Se l'azione massiccia di guerriglieri spagnoli era tollerata («no se lo podía impedir ni física ni moralmente») dalla Francia, che accettava dunque l'apertura di un nuovo fronte di combattimenti sul suo confine meridionale; era invece avvertata dai britannici che non erano d'accordo di «abrir un nuevo frente de guerra» (p. 77). La illusione degli antifranchisti (e soprattutto del Partito comunista spagnolo) era che una esplicita azione antifascista non potesse essere ostacolata dagli Alleati e che la occupazione di una intera vallata in Spagna non avrebbe che sollecitato un loro appoggio se non addirittura un intervento diretto.

L'obiettivo non venne conseguito, anche perché non ebbe luogo la auspicata «insurrezione nazionale»: «la gente se encerraba dentro de las casas, se pasó miedo» (p. 80), anche se in alcune località «se vio ondear la tricolor roja, amarilla y morada» (p. 89). La reazione franchista fu rapida e dura:

«al alba del 27 de octubre [...] los cañonazos resonaron a lo largo y ancho de todas las montañas del Arán». Ci furono 27 morti fra i guerriglieri, 36 fra i militari franchisti e 4 abitanti della valle (pp. 94-97).

Dalle «maniobras de distracción» nacquero tuttavia «fuegos» di guerriglia che continuarono negli anni successivi.

Una recente pubblicazione, coordinata da Santos Juliá, sulle *Víctimas de la guerra civil* (Madrid 1999) lamentava la scarsità e la incompletezza delle ricerche sulla fase del *maquis* e sollecitava ad approfondire quel tema e quel periodo. Ferran Sánchez ci offre una prima messa a punto molto attenta e dettagliata, che prende in esame l'andamento delle operazioni nelle varie province pirenaiche, analizzandone i risultati ed il costo umano. Abbiamo così succinte — ma sufficienti — notizie su Lleida (pp. 101-114), Girona (pp. 115-121), Barcelona (pp. 149-159), Aragón (pp. 171-202, 287-305) e Navarra (pp. 203-226, 281-285).

In conclusione, ma senza apportare nessun nuovo contributo archivistico, l'Autore esamina rapidamente (pp. 253-262) la posizione degli Alleati, particolarmente attenti in quei mesi a scegliere «la carrera para llegar primero a Berlín» (ma non andrebbero trascurati il disinteresse e l'abbandono in cui i combattenti spagnoli furono lasciati anche nei mesi e anni successivi, fino alla loro definitiva eliminazione).

Tutto sommato, una messa a punto utile e una visione panoramica che copre adeguatamente il primo biennio della guerriglia pirenaica antifranchista. (L. Casali)

Alfonso Domingo, *El canto del búho. La vida en el monte de los guerrilleros antifranquistas*, Oberon, Madrid, 2002, pp. 299, ISBN: 84-96052-03-6

La guerriglia antifranchista sembrava un tema che fino a pochi anni fa non interessasse gli storici, spagnoli e non. Fortunatamente questo muro di silenzio ha incominciato a poco a poco a sgretolarsi dapprima con ricerche locali apparse su riviste poco note o in edizioni di difficile reperimento e ultimamente con opere di respiro generale come quelle di Secondino Serrano, *Maquis* (Ediciones Temas de Hoy, 2001) e di Francisco Moreno Gómez, *Los Maquis y la guerrilla* (Crítica, 2000) che ci hanno restituito un quadro complessivo del fenomeno, eroico e tragico al contempo.

All'interno di questo risveglio storiografico l'opera di Alfonso Domingo va indubbiamente segnalata per due motivi: l'uso corretto e intelligente delle fonti orali e per aver focalizzato il ruolo svolto dai cosiddetti *enlaces*, i guerriglieri della pianura, uomini, donne e persino bambini che a vari livelli fornirono la struttura logistica ai guerriglieri che combatterono in montagna.

Se la storia dei guerriglieri ha faticato a uscire dall'oblio, quella degli *enlaces* non ha avuto finora, nella revisione storica che si è prodotta negli ultimi anni, il posto che meritava, anche se il loro eroismo "disarmato" non è stato inferiore a quello "armato" della guerriglia vera e propria. Se il fenomeno guerrigliero in termini numerici è stato valutato in 6000 o 7000 unità il numero degli *enlaces* fu di dieci, venti volte maggiore. Secondo cifre ufficiali furono 20.000 gli *enlaces* detenuti ma numerosi furono coloro che subirono da parte della

Guardia civil la famigerata *ley de fuga* o vennero fatti sparire nel nulla.

La ricerca di Domingo dimostra in modo inconfutabile che l'opera degli *enlaces*, denominati a seconda della zona dove operavano anche *guerrilleros del llano*, *milicias pasivas* o *Servicio de Información Republicano*, era vitale e dove questa mancasse o fosse stata brutalmente repressa, la guerriglia non riusciva a sopravvivere. Oltre al sostentamento fisico e materiale ai guerriglieri, attraverso il rifornimento di cibo, vestiti, medicinali e, quando potevano, di armi e munizioni, gli *enlaces* fungevano anche da collegamento con le organizzazioni clandestine dei partiti rivoluzionari antifranchisti che operavano nelle città ma soprattutto svolgevano un'opera di "intelligence" fornendo indicazioni su possibili obiettivi da sabotare ed eliminare, come caserme, polveriere, linee telefoniche e ferroviarie o uomini dell'apparato repressivo franchista che maggiormente si erano distinti per la loro crudeltà e sadismo. Non a caso se per molti la guerriglia incarnò un desiderio di giustizia sociale, il recupero di quella ventata rivoluzionaria che aveva attraversato la Spagna negli anni Trenta, per altri rappresentò una profonda sete di vendetta. Questo sentimento era particolarmente forte agli inizi del fenomeno quando le prime leve di *enlaces* erano prevalentemente formate da familiari di vittime della violenza franchista. Ma se la storia degli *enlaces* rappresenta una novità storiografica importante, il libro ci restituisce anche un lucido quadro del movimento guerrigliero vero e proprio sottolineando il fatto che esisterono non una, ma varie guerriglie e che è erroneo catalogarle come l'epilogo della guerra civile perché il movimento guerrigliero iniziò con la sollevazione del 18 luglio del 1936 e si diffuse

mano a mano che le truppe nazionaliste conquistavano nuove zone. La scelta che si poneva agli antifascisti in queste zone era terribilmente chiara: o arrendersi con la prospettiva del carcere, o come spesso accadeva, della morte oppure rifugiarsi in montagna, che offriva un buon rifugio e permetteva di riorganizzare le fila dalla propria vita personale e creava spazi per la nascita di una resistenza collettiva. La diversità delle zone, dal punto di vista orografico e soprattutto la diversità temporale di costituzione e la dislocazione delle formazioni guerrigliere fece sì, e l'autore lo sottolinea ed evidenzia, che la guerriglia in Spagna non fu omogenea. Non solo l'evoluzione militare della guerra civile creò differenze ma subentrarono variabili politiche, sociologiche e di costume. Notevoli differenze si ebbero tra la guerriglia che operò nel sud del paese (male armata, dato che era difficile fare arrivare armi dalla Francia), con un tasso di politicizzazione basso, e quella che si organizzò nelle Asturie, fortemente politicizzata su posizioni socialiste e comuniste, e resa più efficiente grazie alle tradizioni rivoluzionarie presenti nella zona che la caratterizzarono come una delle più attive e violente nei confronti delle forze repressive franchiste. Significativo è il dato che, mentre nelle Asturie vennero assassinate 148 persone coinvolte a vario titolo nella repressione, in Castilla-La Mancha, e precisamente nella zona di Ciudad Real, le esecuzioni furono solo 18.

Ancora diversa fu l'organizzazione guerrigliera del Levante, la più politicizzata in senso comunista e militarmente ben organizzata, grazie all'esperienza maturata da alcuni di loro nei *maquis* francesi durante la Seconda guerra mondiale e all'ottenimento di un costante rifornimento di armi dalla

Francia. Un capitolo a parte invece merita l'esperienza catalana, libertaria e sotto certi aspetti più individualista, che per prima fu studiata attraverso le biografie di José Facerías e Quico Sabaté.

In conclusione un racconto corale, come lo stesso autore lo definisce, di un'esperienza eroica che si sviluppò dal 1936 al 1952, con luci e ombre, illusioni e disinganni che merita di essere letto e meditato. (*M. Novarino*)

John F. Coverdale, *La fundación del Opus Dei*, Barcelona, Ariel, 2002, pp. 339, ISBN 84-344-1245-4

Abbiamo preso in mano il libro ricordando che l'Autore aveva pubblicato nel 1975 un insostituibile lavoro storico su *Italian intervention in the Spanish Civil War* (tradotto anche in castigliano e in italiano) e quindi convinti di trovarci di fronte ad una attenta analisi della partecipazione degli uomini dell'Opus Dei alla costruzione della politica del regime franchista a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

Ma tale analisi indubbiamente non era nelle intenzioni di Coverdale quando ha scritto il libro: avendo conosciuto Josemaría Escrivá de Balaguer nel 1960 in Roma, durante un suo soggiorno di studio, e avendo aderito all'Opus Dei, evidentemente lo studioso americano ha voluto dare alle stampe un'opera che costituisse un vero e proprio omaggio al Fondatore in occasione della beatificazione. Ci troviamo così con una agiografia di Escrivá e con un libro di teologia sul problema della santità dei laici, un libro quindi che nulla ha a che vedere con la storia e che anzi bellamente dimentica qualsiasi contestualizzazione storica nei confronti di una associazione come l'Opus Dei, che ebbe un ruolo determinante nel dare continuità al regime franchista

nel suo ultimo quindicennio di vita. Se — come afferma Coverdale — gli uomini (e le donne) che aderiscono all'Opus Dei lo fanno in funzione di «un ideal de santidad y apostolado en medio del mundo a través del trabajo realizado conscientemente por amor de Dios» (p. 62), non riconosciamo in queste parole il ritratto e il comportamento di Carrero Blanco. Né riconosciamo le scelte politiche dell'Opus che diresse lo Stato di Franco negli anni Sessanta e Settanta quando leggiamo che «en fuerte contraste con la mentalidad clerical de partido único, que era mayoritaria entre los católicos de aquella época, [Escrivá] consideraba que era cosa de cada uno hacer sus propias elecciones» (p. 79).

Come sappiamo, con la fine dei fascismi europei l'apparato del potere della dittatura si mantenne intatto e poté sopravvivere senza sostanziali modifiche, grazie all'apparato di controllo garantito dalle forze armate e all'apparato ideologico garantito dall'Opus Dei. Grazie a ciò, il franchismo preservò le condizioni della sua esistenza, basate sulla repressione e la negazione della democrazia, fino alla fine, fino all'ultimo respiro del dittatore. Ma di tutto ciò Coverdale non dice assolutamente nulla.

Non è dunque un libro di storia, ma di formazione spirituale cattolica e di dichiarazione di fede mistico-religiosa. Lasciamo agli specialisti di tali "discipline" un eventuale giudizio di merito. (L. Casali)

David Ballester, Manel Risques Corbella, Jaume Sobrequés i Callicó, *El triomf de la memòria. La manifestació de l'Onze de setembre de 1977*, Barcelona, Editorial Base, 2002, pp. 318, ISBN 84-85031-18-0

Per i catalani, l'11 di settembre

porta alla memoria un'altra storia, rispetto a quella odierna americana. È una storia ben più antica, risalente esattamente al 1714, come racconta Manel Risques nella prima parte del libro ripercorrendo le tappe nel corso dei secoli della ricorrenza, che spingerà nel 1977 un milione di persone per le strade di Barcellona a rivendicare i propri diritti democratici e le libertà nazionali. Un milione di persone sono tante: un oceano, in cui naufragarono le intenzioni del Governo Suárez di passare in modo indolore dal regime franchista alla democrazia.

Quel primo 11 settembre 1714, racconta la storia catalana, Rafael Casanova, consigliere in capo del *Principat de Catalunya*, moriva per difendere la propria patria dall'invasione delle truppe borboniche: inutilmente, visto che i soldati entrarono e la Catalogna divenne una delle tante province del regno. Casanova, intanto, diventava il martire delle rivendicazioni nazionali, simbolo della «resistència indomable al centralisme de Felip V» (p. 16). Dal 1886, anno della prima celebrazione liturgica in ricordo di quanti morirono per la libertà della Catalogna, questo simbolo ebbe fortune alterne nella traiettoria del *catalanisme*, da quello borghese conservatore di destra a quello repubblicano federalista di sinistra. Trasformandosi lentamente in un mito, il ricordo nazionale porta con sé la ritualità (come l'offerta floreale) e il consolidamento nelle funzioni di agglutinatore politico. I passaggi furono gradualmente e, a volte, contraddittori: da Prat de la Riba, uno dei padri del *catalanisme* politico, che considerava controproducenti gli "eroi-martiri", preferendo attitudini che non portassero al contrasto con la monarchia, alla CNT, sindacato anarcosindacalista: «Casanova era un monárquico de una monarquía no cata-

lana y hoy los republicanos catalanes ponen a Casanova en los cuernos de la luna» (“Solidaridad Obrera”, 11 settembre 1934). La Guerra civile e il franchismo travolgono e modificano le dinamiche politiche, portando altre vittime e altri martiri e trasformando l’11 settembre nella giornata nazionale più sentita: così si giunse alla prima *Diada* dell’epoca della transizione democratica, svoltasi nel 1976 a Sant Boi de Llobregat. L’opposizione antifranchista, o meglio ancora, il versante sociale dell’antifranchismo esce per le strade, dando alla classe politica catalana un supporto non indifferente.

Ma la *Diada* da un milione di persone fu quella dell’anno successivo: due settimane dopo le prime elezioni democratiche (15 giugno 1977), si forma, a partire dalle forze politiche che avevano ottenuto rappresentanza parlamentare, a maggioranza di sinistra, una Commissione incaricata della preparazione della successiva manifestazione. Era evidente il significato politico che si voleva dare alla giornata, in appoggio alle rivendicazioni autonomistiche. In quello stesso 27 luglio, Tarradellas, presidente della *Generalitat* in esilio, torna in Spagna, richiamato da Suárez come interlocutore delle negoziazioni: era la contro-mossa governativa alla vittoria socialista alle elezioni. Secondo l’autore, l’esito della giornata rappresentò l’epilogo sociale di tali giochi politici, su cui si giocava il rischio di un’autonomia debole in linea con il riformismo governativo. La partecipazione di massa alla manifestazione fu la spinta decisiva, che convinse il Governo centrale dell’improrogabilità della restaurazione della *Generalitat*, per disattivare la mobilitazione popolare e marginare l’azione del Parlamento, all’interno della quale la sinistra era pericolosamente egemone.

La seconda parte del volume è a cura di David Ballester ed è concentrata sulla manifestazione del 1977, sulle dinamiche secondo cui si sviluppò e sul significato che assunse ai fini della forza di contrattazione della classe politica da poco uscita dalla illegalità e dalla persecuzione di regime, significativamente installata alla testa del corteo: «un comentari molt estès fou que Suárez havia perdut per segona vegada les eleccions a Catalunya» (p. 103), sottolinea Ballester. Una parte del saggio è dedicata al dispiegamento delle forze dell’ordine, sottolineando lo sforzo da parte del settore politico catalano di gestire tale fondamentale aspetto, coordinando la propria azione di controllo con quello delle autorità. Si voleva rompere con il tradizionale perverso meccanismo di violenza e repressione sociale, immagine fin troppo nota del passato regime. Nell’insieme, la valutazione è generalmente positiva, anche dagli estratti giornalistici riportati, ma non si possono dimenticare gli scontri avvenuti in serata e, soprattutto, la tragica quanto inutile morte di Carlos Gustavo Frecher.

La parte centrale del libro si chiude con un resoconto della giornata nelle altre zone catalane.

Dei tre autori, Sobrequés i Callicó, oltre che storico, è la voce della testimonianza diretta, visto che, in quei giorni era senatore della coalizione *Entesa dels Catalans*. Le sue considerazioni puntano alle conseguenze sul piano più strettamente politico della *Diada*, rispetto al ritorno del presidente Tarradellas. Se David Ballester nota la “doppia” perdita di Suárez, Sobrequés accenna al fatto che la massiva partecipazione popolare spinse all’accettazione da parte del settore immobilista, il *búnker* proveniente dal regime, del ritorno di Tarradellas; l’e-

vento viene, infatti, considerato come uno dei pochi elementi di rottura con il franchismo, visto che la Generalitat era stata parte costitutiva della Repubblica del 1931. Nella gestione di questa partita multipla, fra Suárez, Tarradellas, i politici catalani e l'opinione pubblica, Sobrequès riporta i commenti dei diversi partiti, dei giornali di Barcellona e di Madrid e di come fu gestita la morte di Gustavo Frecher da parte dei sindacati e delle piattaforme unitarie dell'opposizione antifranchista.

Attraverso i tre saggi, l'11 settembre viene, quindi, presentato a tutto tondo, da diversi punti di vista, con ampi riferimenti a documenti di partito, dichiarazioni ufficiali, articoli di giornali; ma ciò che persiste nella memoria di quel 1977 è la forza di una società scesa in piazza a chiedere a gran voce la democrazia che le spettava. (*L. Zenobi*)

Andreu Mayayo i Artal, *La ruptura catalana. Las elecciones del 15-J del 1977*, Catarroja - Barcelona - Palma, Afers, 2002, pp. 284, ISBN 84-95916-03-7

Il passaggio dalla dittatura alla democrazia del contesto catalano è un tema complesso, sia nelle problematiche sociali locali che nell'intreccio delle linee politiche fra Madrid e Barcellona. L'Autore riesce a immergersi in queste linee, attraverso ricordi personali della propria militanza politica nel PSUC (*Partit socialista unificat de Catalunya*), pur sulla base di dati storici precisi e, per la gioia del lettore, non asetticamente riportati. Le linee assumono tagli narrativi, perfettamente godibili, e si uniscono a formare la trama di un momento fondamentale della storia catalana, nell'inflessione cruciale delle elezioni del

giugno 1977, le prime dopo la morte di Franco.

In quella prima convocazione alle urne dopo quarant'anni di astinenza politica si erano date appuntamento molteplici aspettative: da parte dei cittadini e della classe politica catalani, da un lato, e del Governo centrale, dall'altro. Le interpretazioni storiche riferite al periodo e al peso dei diversi fattori sociali e politici variano: non si può negare che la ristrutturazione fu influenzata da una serie di personaggi e dalle strutture franchiste, che il dittatore era riuscito ad *atar*, cioè a legare stretto intorno a principi e istituzioni del regime. Tutto ciò creò la generale impressione che il *riformismo* politico ipotecasse pericolosamente la nuova struttura democratica.

Che cos'è allora la *ruptura* di cui parla Mayayo? Non è una rottura che derivi esclusivamente da «aritmética electoral» (p. 12), per quanto uno degli elementi peculiari della Catalogna fu la vittoria della sinistra, contro risultati generali che davano la preferenza alla UCD di Suárez. L'egemonia della sinistra significava anche la preferenza da parte dei cittadini dei programmi che difendevano i diritti nazionali catalani, di fronte a un programma governativo che sembrava avere come unico scopo il mantenimento del potere: «tot un programa, és clar» (p. 98). La Catalogna, nel 1977, trasudava socialismo: «una suor que traspuava els programes de la majoria dels partits, pujolistes i carlins inclosos. Fins i tot hi avia cristians pel socialisme» (p. 48). Ma la rottura era soprattutto nell'animo della gente, di quelli che parteciparono al primo *meeting* autorizzato dell'*Assemblea de Catalunya*, piattaforma unitaria dell'opposizione antifranchista, organizzato per rendere pubblico il *Manifest per la Ruptura*; che scesero in piazza a scioperare e

manifestare per l'amnistia, per le libertà politiche, per l'autonomia, a ricordare il proprio 11 settembre; che volevano votare nonostante le difficoltà tecniche, date in parte per l'inesperienza (l'Autore, attraverso la propria esperienza, ricorda come il PSUC diede un supporto fondamentale in questo senso), in parte per cattiva volontà da parte della classe politica dominante; che decisero di partecipare alla, *festa democrática*, pur non avendo l'età per il voto.

Mayayo intermezza gli avvenimenti con episodi vissuti in prima persona durante la campagna e nel giorno delle elezioni, dando pennellate rapide ma esaustive di fatti e personaggi. Fra i più interessanti, il presidente della *Generalitat* in esilio, Josep Tarradellas, uomo amato e odiato, caparbio e polemico, prestigiatore politico, che giocava tutto su una carta, avendone però sempre una nascosta nella manica, spirito *degaullista*, l'incarnazione di un'istituzione alla ricerca della terra promessa. Ma non con minor vivacità d'ingegno, spesso venata da ironica arguzia, vengono descritti quadretti d'epoca, fra Suárez, il genero per il quale sospiravano tutte le madri, e González, l'amante ideale che desideravano tutte le figlie; Saramanch, proveniente dalla *élite* franchista, che, come Tarradellas, non godeva di un effettivo supporto di legittimità democratica, ma tentava lo stesso di muovere le fila; López Raimundo, clandestino in patria per le sue idee politiche. I giochi di potere sono descritti in modo da non tralasciare alcuna retroscena, che danno un certo sapore alla storia, le dinamiche politiche nuove per la società spagnola, dalla propaganda (dai nuovi mezzi di comunicazione alla *guerra dels cartells*) ai canali di finanziamento e alla burocrazia elettorale, fino alle inchie-

ste d'opinione.

Dopo le elezioni, altre linee si intrecciano ancora, in una trama più marcatamente catalana, fra la legittimità democratica dei rappresentanti parlamentari e Tarradellas, legittimato dalla storia. La linea passa da Madrid prima di arrivare a Barcellona e il presidente tornerà alla fine nel pieno delle sue funzioni, gestendo la negoziazione politica direttamente con Suárez, nominando i propri uomini, perché «qui nomena pot destituir» (p. 169) e impartendo lezioni da statista ai parlamentari dilettanti: sono linee che mostrano come determinate personalità possano stabilire le tinte di passaggi politici fondamentali.

Il testo cattura l'attenzione come un racconto di cui si vuole conoscere la fine, sebbene sia, in realtà, ampiamente nota, fino all'epilogo statutario, chiudendo con un ultimo conciso, ma indovinato commento: «Al cap i a la fi, ens havia tocat la lotería, encara que no pas la grossa» (p. 195). (*L. Zenobi*)

M. Antonio Zárate Martín, *Efectos de la Globalización en la región urbana de Madrid*, Madrid, UNED Ediciones, 2003, pp. 209, ISBN 84-362-4665-9

Questo testo di geografia urbana cerca di studiare le trasformazioni della regione urbana madrilenas negli ultimi tre decenni. Tali trasformazioni sono viste come l'effetto locale dei fenomeni di globalizzazione economica e finanziaria; le trasformazioni del sistema produttivo, l'avvento di nuove tecnologie e la mondializzazione dell'economia hanno effetti trasformativi nel paesaggio urbano. Madrid non è al centro di queste trasformazioni globali; tuttavia l'adesione della Spagna all'Unione Europea e il ruolo di nodo secondario di trasmissione e

diffusione delle innovazioni assunto dalla capitale spagnola hanno favorito una serie di cambiamenti spaziali che hanno mutato l'immagine della città: dalla città compatta degli anni Cinquanta, con confini fra città e campagna ancora ben definiti, alla città espansa degli anni Novanta, in cui la provincia ha assunto l'aspetto di una regione urbana con la crescente dislocazione di industrie e servizi al di fuori dei confini storici della città.

Si tratta di un processo non lineare, in cui agli effetti delle dinamiche economiche si aggiungono le scelte di pianificazione urbanistica attuate, a diversi livelli, per attenuare gli effetti polarizzanti di tali trasformazioni. Il volume è diviso in tre parti. La prima parte delinea il processo di formazione dell'attuale regione urbana. Viene delineata una piccola storia della crescita della città volta a spiegare le ragioni storiche dell'accentuata macrocefalia madrilena e dalla differenziazione funzionale fra città e territorio circostante; i processi espansivi degli ultimi decenni hanno tuttavia portato ad una crescita dell'urbanizzazione nei comuni della cintura madrilena ristrutturando la morfologia della regione urbana in favore di un modello di urbanizzazione diffusa e non nucleare.

La seconda parte del volume è dedicata alle trasformazioni della periferia della città. Gli effetti della crisi industriale degli anni Ottanta e della crescita del settore dei servizi hanno imposto una ristrutturazione delle aree periferiche che si è accompagnato al tentativo di decentramento economico. La cintura urbanizzata, frutto dello sviluppo degli anni Sessanta, è stata oggetto di tentativi di riqualificazione e dinamizzazione economica. L'effetto congiunto di una forte crescita economica e del processo di concentrazione

delle attività avanzate nella città e del contestuale fenomeno di diffusione spaziale delle attività industriali e terziarie ha creato nell'area della periferia madrilena tensioni e disfunzioni, in particolare in merito alle carenze del sistema di comunicazione, di alloggi e di superficie specializzata per le attività produttive. Nel contempo vengono salutate una serie di iniziative volte a localizzare in periferie nuove aree produttive e nuove strutture di servizi (centri servizi, aree commerciali, parchi gioco come il *Warner Bros* di san Martín de la Vega) volte a creare aree di nuova centralità metropolitana.

La terza e ultima parte del volume tratta le trasformazioni affrontate dal centro della capitale. La polarizzazione sociale ha infatti creato nuove situazioni di marginalità confinate nel centro storico, che soffre anche di un generale deterioramento della situazione degli alloggi. I fenomeni più rilevanti sono l'invecchiamento della popolazione nei quartieri centrali e raddensarsi in essi dell'immigrazione di ultima generazione, due fenomeni che possono creare nuovi modelli di coesistenza urbana o, se mal gestite, degenerare creando conflitti.

Nel complesso il volume è un valido tentativo di mostrare in corso d'opera alcune delle trasformazioni che stanno mutando l'immagine della città. Immagini, fotografie, tabelle, diagrammi accompagnano l'esposizione, fornendo ulteriore materiale di riflessione. Spiace notare una certa approssimazione nell'uso delle citazioni e nella bibliografia. L'autore ha scelto di non appesantire il testo con note, ma di indicare fra parentesi, per le citazioni o le indicazioni delle problematiche affrontate, il cognome dell'autore cui si fa riferimento e l'anno di pubblicazione del testo. Peccato che poi nell'esigua bibliografia manchino

gran parte dei lavori cui si fa riferimento nel testo: molte delle citazioni restano così inesplicabili. (*C. Adagio*)

Daniela Cardinali, Valeria Fedeli, Francesca Gelli, Elena Milanese, *Esperienze di governo locale. Quattro casi internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 294, ISBN 88-464-4101-X

Il volume raccoglie quattro studi di caso frutto di ricerche svolte nell'ambito del dottorato in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, attivato presso il Dipartimento di Pianificazione dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Le quattro ricercatrici hanno svolto ricerche in diversi Stati, con l'obiettivo comune di indagare diversi processi di costruzione ed esecuzione di politiche pubbliche territoriali.

Brevemente, ecco il tema delle ricerche affrontate. Valeria Fedeli analizza un progetto di riforma istituzionale condotto in Francia nella seconda metà degli anni Novanta, nel tentativo di promuovere nuove strutture associative fra comuni volte, al di là dei confini amministrativi tradizionali, alla realizzazione di un progetto locale (economico, sanitario, territoriale): un'esperienza ancora in corso di «ristituzionalizzazione del territorio, a partire dai contesti locali» (p. 17). Daniela Cardinali analizza invece l'azione delle associazioni di abitazioni britanniche, organizzazioni *non-profit* volte a fornire alloggio a fasce disagiate della popolazione: un'analisi che congiunge il fenomeno associativo alle riforme del *welfare state*. Francesca Celli invece analizza i problemi decisionali e politici causati dal progetto di riconversione del Presidio di San Francisco, un'area estesa prima utilizzata come base militare, in un parco

urbano nazionale.

La ricerca che più ci interessa — e che giustifica su questa rivista la segnalazione del volume — è quella di Elena Milanese: *Cultura civica e forma del piano: il recupero del centro storico di Barcellona* (pp. 27-87). Diversi sono gli aspetti analizzati dall'autrice: dalla mobilitazione sociale degli anni Settanta alla capacità delle istituzioni di creare consenso civico attorno alle proposte di pianificazione urbana, alle strategie discorsive utilizzate per descrivere la situazione e per creare accordo sull'intervento istituzionale: dalle metafore igieniste (la condizione di degrado da risanare) alla metafora fortunata dell'*esponjament*, letteralmente il rendere spugnoso, l'agire cioè creando spazio pubblico all'interno del denso reticolo del centro storico. Elena Milanese è giustamente cauta nell'indicare una qualsiasi valenza modellistica al processo urbanistico barcellonese; la specificità dell'azione della *leadership* municipale, capace di creare consenso istituzionale e sociale attorno alle proprie strategie, deriva a suo avviso dalla peculiare contingenza creata dalla transizione al postfranchismo e dalla tradizione civica della prassi architettonica e urbanistica cittadina. Inoltre, secondo l'autrice l'azione istituzionale è stata in grado di istituzionalizzare le pratiche di mobilitazione e costruzione delle priorità di azione, secondo un modello che, se in alcuni ambienti cittadini viene criticato come "totalitario", è secondo l'autrice in grado di mettere «a valore un capitale sociale e una cultura politica condivisa preesistenti (contribuendo semmai a consolidarli e riprodurli)». L'analisi dei processi istituzionali attuati nell'azione amministrativa municipale è molto partecipe e intelligente; a mio avviso tuttavia nel racconto di Elena Milanese tali processi

acquistano una linearità logico — cronologica che a mio avviso andrebbe verificata allargando lo sguardo alla politica urbanistica complessiva delle istituzioni barcellonesi, in cui non sono pochi i segni di discontinuità fra l'azione dei primi anni Ottanta e le pratiche di fine anni Novanta.

Nel complesso, è facile vedere come nel volume metodologie e tipologia dei problemi studiati sono quanto mai diversi; in comune hanno l'attenzione al nascere dei processi di scelta e decisione, allo studio dell'azione istituzionale e all'attenzione rivolta al sapere espresso dai territorio attraverso pratiche associative, di movimento, alle esigenze collettive locali. (C. Adagio)

L'Esposizione Universale di Siviglia del 1992: primi bilanci

Maria del Pópulo Pablo-Romero Gil-Delgado, *La Exposición universal de Sevilla 1992: efectos sobre el crecimiento económico andaluz*, Sevilla, Universidad de Sevilla - Fundación Focus-Abengoa, 2002, pp. 393+due mappe, ISBN 84-472-0715-3

Francisco García Novo, Claudia Zavaleta de Sautu, *Paisaje y urbanismo de la Expo '92*, Sevilla, rd editores, 2002, pp. 111+14 pieghevoli fotografici non numerati, ISBN 84-95724-12-X

A 10 anni dall'Esposizione Universale di Siviglia del 1992, due pubblicazioni di diversa impostazione provano a tracciare bilanci e raccontare le trasformazioni fisiche ed economiche della città. Frutto di una tesi di dottorato in economia, il volume della Pablo- Romero Gil-Delgado utilizza diverse metodologie per tentare di quantificare e valutare gli effetti che la celebrazione dell'Esposizione univer-

sale del 1992 ha avuto non solo sulla città di Siviglia, ma in generale sull'economia andalusa. Cinque densi capitoli affrontano il complesso argomento.

Nel primo capitolo, tramite un lavoro di sintesi, vengono raccontate la genesi dell'Esposizione e, più in generale, una breve storia degli antecedenti storici, a partire dall'esposizione londinese del 1851 e soffermandosi, giustamente, su quella svolta a Siviglia nel 1929. Il secondo capitolo analizza invece l'evoluzione dell'economia andalusa dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta, a ridosso dell'Esposizione: qui viene fatta un grande uso dell'analisi matematica delle variabili economiche e dei modelli di crescita. Viene in tal modo alla luce che, mentre fino al 1985 la crescita economica andalusa era stata inferiore alla crescita media spagnola, fra il 1985 e il 1990 il fenomeno muta: le spese infrastrutturali infatti causano una crescita economica dell'Andalusia superiore a quella nazionale. Nel terzo capitolo vengono analizzati in dettaglio gli effetti a breve termine delle spese connesse all'esposizione: la crescita delle spese infrastrutturali trascina l'Andalusia verso una generale crescita dell'economia e del Pil, con effetti importanti sull'impiego della mano d'opera. Gli ultimi due capitoli cercano invece di analizzare gli effetti a lungo termine, analizzando diverse variabili come il miglioramento dei collegamenti fra Siviglia e gli altri centri dell'Andalusia e della Spagna, il miglioramento della rete di telecomunicazioni, l'installazione nel recinto dell'esposizione di imprese dedicate ai settori avanzati delle tecnologia e dell'informazione.

Difficile trarre delle conclusioni univoche dalla massa di dati e informazioni prodotti dall'autrice.

Meritano di essere segnalate, da un lato, il fatto che molti dei miglioramenti di dotazioni infrastrutturali riguardano solo la città, con poche ripercussioni sul resto dell'Andalusia. Il miglioramento dei collegamenti fra Siviglia e Madrid anzi è stato fatto, secondo l'autrice, a scapito di un miglioramento generale delle comunicazioni fra Siviglia e l'arco mediterraneo, una delle zone europee maggiormente in espansione. Più in generale non è migliorato il sistema di comunicazioni interno alla regione. Anche dell'afflusso di tecnologie ha beneficiato più la città che l'intera regione. Si tratta di un bilancio complessivamente positivo ma pieno di riserve, che così viene sintetizzato nell'introduzione da Camilo Lebón Fernández, direttore della tesi di dottorato: «È chiaro che senza la celebrazione dell'Esposizione la situazione dell'Andalusia, ma soprattutto di Siviglia, sarebbe peggiore di quella attuale» (p. 17).

Il che sarebbe sicuramente sotto-scritto anche dagli autori del secondo volumetto, *Paisaje y urbanismo de la Expo '92*, edito in occasione del decimo anniversario dell'evento. Caratterizzato da un'impostazione meno scientifica, è più attento al racconto delle trasformazioni paesaggistiche e urbane vissute dalla città nel corso dei lavori per l'esposizione e poi negli anni successivi. L'uso di molte foto a documentazione del procedere dei lavori serve a delineare, ancora più del racconto, la qualità e la vastità delle trasformazioni fisiche che hanno avuto come epicentro l'isola della Cartuja. Dal racconto, emerge la ricostruzione dell'euforia costruttiva dei mesi precedenti all'apertura dei padiglioni, mentre, nonostante il carattere celebrativo del libretto, non mancano accenni al degrado e all'abbandono in cui molte delle strutture dell'esposizione sono

cadute negli anni successivi. Nel complesso un volume utile, anche grazie all'uso delle immagini, a delineare le trasformazioni morfologiche vissute in pochi anni dalla città andalusa. (C. Adagio)

Lo spazio pubblico a Barcellona

Raffaella Campanella, *Barcellona città-laboratorio. Una praxis per il progetto della città contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 229, ISBN 88-498-0377-X

Gianni Celestini, *L'architettura dei parchi a Barcellona. Nuovi paesaggi metropolitani*, Roma, Gangemi, 2002, pp. 127, ISBN 88-492-0350-0

Si tratta di due volumi accomunati dall'oggetto dell'attenzione, Barcellona come metropoli, dall'intenzione di prendere la città catalana come modello di riferimento all'interno di due discorsi disciplinari diversi ma confinanti. Infine, ulteriore legame è dato dall'appartenere i due autori alla Facoltà di Architettura dell'Università "Mediterranea" degli Studi di Reggio Calabria. La vocazione mediterranea dell'Università calabrese spiega l'attenzione al caso barcellonese, di una città che si immagina oggi come "capitale del Mediterraneo".

Ma veniamo ai testi. Il libro di Campanella ha origine in una tesi di dottorato in pianificazione territoriale e urbana discussa presso l'Università La Sapienza di Roma. Barcellona è considerata dall'autrice «una "città laboratorio" che ha visto, nell'ultimo ventennio, la messa in atto di un processo sperimentale di progettazione della città contemporanea per molti versi "unico" nel panorama europeo». Partendo da quest'assunto, il racconto delle trasformazioni urbanistiche di Barcellona diventa occasione metodologica per riflettere sui mutamenti

subiti dalle città europee ma soprattutto dalla disciplina urbanistica. Insoddisfatti dalla teoria, da anni, racconta l'autrice, è vivo un dibattito sull'urbanistica come *praxis* trasformativa, come sperimentazione sul campo, come incontro fra teoria e prassi operativa. Lo sguardo su Barcellona diventa allora occasione per riflettere sullo statuto dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, ma anche sul ritardo della *praxis* urbanistica italiana, che da modello (anche per urbanisti e architetti spagnoli degli anni Settanta-Ottanta) si vede costretta ora a guardare a modelli altri. All'interno di queste riflessioni metodologiche che aprono e chiudono il volume, si distende il racconto della trasformazione urbanistica barcellonese. Dopo aver ricordato i piani che hanno formato la città attuale (da piano Cerdà alle speculazioni del tardo franchismo), l'autrice ricorda il rinnovamento degli strumenti urbanistici comunali avvenuti con l'avvento della democrazia, raccontando il processo di trasformazione degli ultimi vent'anni e soffermandosi sul ruolo della progettazione di architettura urbana in alcuni casi esemplificativi (Moll de la Fusta, Vila Olímpica, la tipologia differente di piazze e parchi).

Il secondo volume si sofferma invece su un aspetto molto particolare dell'architettura urbana, ovvero l'architettura dei parchi: per l'autore, architetto e ricercatore in Architettura dei paesaggi, le opere architettoniche barcellonesi hanno significato «un aggiornamento di temi e comportamenti nel progetto dello spazio pubblico» (p. 11). Le diverse tipologie di azioni riguardo alla costituzione di parchi urbani derivano, secondo l'autore, dalle diverse risposte dei progettisti di fronte alle esigenze di riqualificazione urbana, di recupero paesaggi-

stico, di riarticolazione di parti di territorio frammentate, l'autore ricorda che la prassi di costruzione dei parchi non è discesa da un modello di pianificazione territoriale univoco, ma dalla necessita di confrontarsi con «assetto spaziali con caratteri e dimensioni diverse» (p. 11). Quel che emerge dal libro, che è un catalogo ragionato dei parchi urbani realizzati negli anni Novanta, è la differenza di stili e soluzioni tutti convergenti ad un'unica ispirazione, quella di dare centralità allo spazio pubblico e di farne l'asse strutturante del sistema urbano. Corredato da splendide fotografie in bianco e nero, il volume è completato da un regesto delle opere e si offre anche come insolita guida alternativa alla scoperta degli spazi pubblici barcellonesi. (C. Adagio)

Suso de Toro, *Nunca más*, Barcelona, Ediciones Península, 2003, pp. 126, ISBN 84-8307-555-5

La catastrofe ecologica, economica e sociale provocata dal naufragio della petroliera *Prestige*, avvenuto il 19 novembre 2002 al largo delle coste della Galizia, oltre ad aver riproposto a livello internazionale l'annoso problema di sicurezza ambientale delle "carrette del mare", ha lasciato un segno profondo nella coscienza civile del popolo *gallego*, colpito duramente dalla «marea negra» e dall'impreparazione e dalla negligenza sia del governo autonomo locale (*Xunta*) guidato dall'ex franchista Manuel Fraga che di quello nazionale di José María Aznar. Non solo la pesca e il turismo, ma anche la vita locale e la dignità dei suoi abitanti, sono stati macchiati dall'impasto oleoso (*chapapote*) giunto sulle coste a ripetute ondate, ed ora rilasciato lentamente dal relitto nel fondo degli abissi.

Suso de Toro, quarantasettenne scrittore gallego nativo di Santiago de Compostela, è divenuto, suo malgrado, un commentatore della tragedia e ha raccolto i suoi scritti dedicati all'avvenimento in un piccolo volume il cui ricavato viene parzialmente devoluto all'associazione *Nunca máis* (in gallego «mai più»), per sostenere il risanamento delle coste. Il libro si compone di due parti distinte. La prima, intitolata *Cuaderno de Bitácora*, contiene gli articoli dell'Autore pubblicati quasi quotidianamente su "La Vanguardia" per circa un mese dal giorno del disastro. Nel prologo, intitolato *Proa* («prua») è presentata la motivazione dell'intera opera, ovvero quella volontà di descrivere l'evento, di denunciare la crisi di un'intera nazione e il colpevole silenzio dello Stato sulle proporzioni assunte dall'emergenza. Suso de Toro ha infatti abbandonato momentaneamente il mondo della propria immaginazione letteraria e le vicende dei suoi personaggi, imbrattati anch'essi dal petrolio come i pesci del fondo del mare. Tra lo sconforto e la disperazione della Galizia, abbandonata nella sua crisi dalla Spagna, l'Autore intravede però la volontà di rinascita insita nella protesta e nell'azione di bonifica volontaria che ha fatto accorrere da tutta l'Europa, al fianco dei pescatori galiziani, desiderosi di riscatto, numerosi giovani, novelli *pierrrots* immersi con le loro tute bianche nella fanghiglia nera delle spiagge oceaniche. Alla cronaca serrata e impietosa Suso de Toro accosta l'uso di metafore evocative — la *Prestige* diventa «la gran ballena negra», mentre i giornalisti galiziani rappresentano il Prometeo incatenato che cerca di salvare la libertà di pensiero contro la censura e il «rosto desdeñoso» di Aznar — e l'attacco diretto all'incuranza e all'imperizia

delle istituzioni spagnole nelle sue varie articolazioni, definite fantasmi di un mondo fantastico incapace di comprendere la realtà e che si affidano allo schermo televisivo, manipolando l'informazione per inscenare un loro copione propagandistico volto a minimizzare le conseguenze dell'evento. L'agonia della *Prestige* e il suo inabissamento dopo giorni di tempesta, le reazioni sul fronte della costa occidentale e lo stato d'animo degli abitanti rivieraschi trovano spazio nella narrazione partecipe, amareggiata e sferzante dell'Autore che descrive la manifestazione del 2 dicembre 2002, nella quale duecentomila persone chiesero la dichiarazione dello stato di calamità, misure di prevenzione, interventi efficaci e le dimissioni degli amministratori e che rivolge anche un appello al sovrano spagnolo accostando il disastro ecologico alla tragedia di Chernobyl, chiedendo rispetto per la Galizia, una regione considerata marginale e depressa dal potere centrale. Nel breve epilogo a questa prima sezione del volume è sottolineato il legame tra oceano e terra, tra disgrazia e rinato orgoglio gallego.

Nella seconda parte del volume sono riportati quattro scritti dell'Autore risalenti allo stesso periodo e già apparsi su alcune testate spagnole dove la vicenda, prescindendo dall'incalzare degli eventi, viene riletta in una prospettiva più ampia, in stretto collegamento agli elementi caratteristici della cultura galiziana, all'identità di un ambiente esposto alle intemperie del vento e dell'Atlantico, al passaggio di navi e merci presso le proprie coste, con specifici caratteri romantici e di appartenenza influenzati dall'impeto del mare.

L'opera riesce a delineare una prima breve e suggestiva storia dell'impatto sulla Galizia della marea

nera della *Prestige* — una bestia temibile che morde la costa con le sue fauci, un mostro marino sepolto ma ancora vivo e sanguinante dopo un naufragio apocalittico — interpretandola quale episodio rivelatore della crisi e del degrado del potere politico nazionale rappresentato da mostri terrestri ancor peggiori «que tienen aspecto de burócratas arrogantes». (*G. Grimaldi*)